

29-0

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI  
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 5°, N° 127.

ROMA, 6 Giugno, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

#### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.  
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — Sem. FR. 12.  
— Trim. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA ME-  
RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,  
ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,  
in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici  
Postali del Regno, e presso i principali librai.

#### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

#### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE  
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo  
Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono  
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,  
Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto  
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva  
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.  
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

#### INDICE.

LA TRASFORMAZIONE DEI PARTITI. . . . .	Pag. 381
LA LEGGE SUI TITOLI RAPPRESENTATIVI DEI DEPOSITI BANCARI. . . . .	382
LETTERE MILITARI. Sulle moderne Navi da guerra (II). . . . .	383
CORRISPONDENZA DA LONDRA. . . . .	385
LA « SULEIKA » DEL GÖTTE (Bartolomeo Malfatti). . . . .	386
LA PITTURA ALL'ESPOSIZIONE ARTISTICA DI TORINO (V. V.). . . . .	390
UN TROVATORE IGNOTO DEL SECOLO XIII (Tommaso Casini). . . . .	391
L'IMPOSTA SUL REDDITO IN GERMANIA. . . . .	392
LA CARTA GEOLOGICA D'ITALIA. Lettera al Direttore (B. Lotti). . . . .	394

#### BIBLIOGRAFIA:

##### Letteratura e Storia.

Contessa Della Rocca di Castiglione, Sentire e meditare. Av-  
viamenti all'arte del comporre, offerti alle scuole e alle  
famiglie. . . . . ivi

P. G. Molmenti, La Storia di Venezia nella vita privata  
dalle origini alla caduta della Repubblica. . . . . 395

##### Economia.

M. Meyer, Die neuere Nationalökonomie in ihren Haupt-  
richtungen. (La nuova economia nazionale nelle sue prin-  
cipali tendenze). . . . . 396

NOTIZIE. . . . . ivi

#### LA SETTIMANA.

##### RIVISTE INGLESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI  
STRANIERI.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio  
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni  
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale  
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non  
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-  
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

#### LA SETTIMANA.

4 giugno.

Il resoconto della Camera dei deputati dalla elezione  
del presidente fino ad oggi si riduce a questo: si è perduto  
il tempo senza concludere nulla di buono. Lotte di gruppi,  
grette, meschine, senza uno scopo serio e utile ai lavori  
parlamentari e al paese. Dopo la coalizione momentanea  
dei dissidenti di Sinistra colla Destra per la nomina degli  
uffici di Presidenza, la coalizione degli stessi dissidenti di  
Sinistra coi ministeriali per la nomina della Commissioné  
del bilancio colla quasi esclusione della Destra, che anche  
questa volta voleva un numero di posti corrispondente al-  
l'aumento dei suoi seggi parlamentari. Difatti da quella  
Commissione, che certo poteva essere scelta assai meglio,  
si dimisero i quattro deputati di Destra, che soli erano  
riesciti eletti. Allora parve un'ingiustizia che la Opposizione  
non fosse rappresentata in quella Commissione, e per farne  
ricadere tutta la colpa sul ministero, i dissidenti di Sini-  
stra in numero di sette diedero le loro dimissioni (3), co-  
sicchè è stato necessario rieleggere undici commissari.  
E di questi riuscirono eletti a primo scrutinio due soli;  
per gli altri nove occorrerà un nuovo ballottaggio. Intanto  
i giorni passano rapidissimi e il lavoro che ha dinanzi  
a sè la Camera è tutt'altro che piccolo e lieve, special-  
mente dopo che si è impegnata a discutere e votare,  
prima delle vacanze estive, la legge per la riforma elet-  
torale. Difatti questa proposta fu presentata (31) dall'ono-  
revole Cavallotti e da altri suoi amici dell'estrema Sinistra,  
con un lungo ordine del giorno, a cui l'on. Zanardelli ag-  
giunse la proposta di nominare una speciale Commissione  
di 15 membri, la quale, valendosi dei materiali raccolti  
dalla precedente, compia lo studio della legge elettorale pre-  
sentata dal Ministero. Questo accettò la proposta, che fu votata  
per appello nominale con 210 voti contro 130 e 6 astensioni.  
Parve a molti delle varie frazioni della Camera che il Mi-  
nistero avesse avuto torto di accettare la proposta Caval-  
lotti: 1. perchè pareva subire l'influenza dei radicali; 2. per-  
chè l'impegno formale che la Camera prendeva, aveva una  
scadenza indeterminata. L'on. Nicotera si provò ad opporre  
una contro-proposta, tendente a prender impegno di discutere  
la riforma elettorale entro l'anno 1880. Ma dopo la dichia-  
razione del Ministero, a cui spetta in gran parte la respon-

sabilità dei lavori parlamentari, l'on. Nicotera fu costretto a ritirare la sua mozione. E davvero sarebbe stato molto più serio che la Camera avesse deciso che prima delle vacanze gli uffici dovessero esaminare il progetto, ed eleggere i commissari, e che la Commissione a sua volta dovesse presentare la relazione. Il lavoro degli uffici sarebbe stato più calmo, più serio, più proficuo di quello di una Commissione speciale che senza il mandato o il consiglio di quelli, legata dall'impegno preso dalla Camera, può più facilmente abborracciare il suo lavoro; senza contare (e auguriamo che non accada) che in questo stato di lotte personali, in questa mancanza di omogeneità nei partiti, la Commissione speciale potrebbe riuscire composta in modo da non raggiungere l'altezza della sua missione. Finora (4) dei 15 commissari vennero eletti a primo scrutinio gli on. Zanardelli, Nicotera, Mancini. Gli altri sono tutti in ballottaggio. Ma già l'on. Crispi ha pregato gli amici di non votare per lui, e l'on. Nicotera ha pubblicamente annunziato le sue dimissioni. Eppure sono due capi della Sinistra, la quale dovrebbero rappresentare in quella Commissione.

Quanto alla posizione del Ministero, è sempre un'incognita. Di giorno in giorno si annunziano colloqui e componimenti tra i ministri e i capi dei dissidenti, e di giorno in giorno gli attacchi dei dissidenti al Ministero sembrano divenire più violenti e non solo nella stampa, ma pur anche alla Camera. L'on. Crispi, ed altri, hanno chiesto d'interpellare il Governo sulle indebite ingerenze da esso adoperate nelle recenti elezioni. Il giorno dell'interpellanza non fu fissato perchè il ministro dell'interno era malato. E a proposito della domanda del ministro delle finanze (3) di deferire alla Commissione del Bilancio i sette progetti per le spese militari, ora ripresentati, l'on. Crispi attaccò molto vivamente il Ministero dicendo che a questo si deve imputare lo stato anormale dei lavori parlamentari, e ch'esso nell'ultima crisi aveva il dovere di dimettersi invece di sciogliere la Camera. Del resto cotesto incidente si risolvette in senso contrario al Ministero, dacchè la Camera stabilì di rimandare quei progetti per provvedimenti militari a quella stessa Commissione che li aveva esaminati nella passata sessione.

— In Inghilterra, alla Camera dei Comuni, Gladstone, a proposito della politica estera, disse ch'egli non ritirava l'espressione di « Convenzione folle » già da lui pronunciata parlando della Convenzione anglo-turca. Ciò lo fece applaudire dai suoi partigiani, ma poi riscosse gli applausi degli oppositori quando soggiunse ch'era però inutile di disprezzare una Convenzione della quale egli non può sbarazzarsi, malgrado di ciò che ne pensa.

Quanto all'Hérat, Dilke ha dichiarato che il governo non intende rianimare le trattative intavolate fra la Persia e il gabinetto precedente, perchè non produssero un risultato pratico; il governo desidererebbe di vedere Hérat e i suoi dintorni sotto una amministrazione più pacifica e stabile.

Rylands aveva proposto d'introdurre in Cipro alcune riforme, domandando di esaminare se non converrebbe introdurre il regime costituzionale elettivo. Ma egli ritirò la mozione dopo che Dilke rispose per il governo che l'amministrazione di Cipro è migliorata; che il governo decise di abolire i decreti relativi alla facoltà di esiliare gli abitanti, alla vendita della proprietà fondiaria, e al lavoro obbligatorio; che il governo vuole ammettere nell'amministrazione tutti gli abitanti senza distinzione di razza e di religione; che le tasse surrogheranno le decime, e che il ministero intende che il regime inglese faccia di Cipro il soggiorno più prospero d'Oriente, e il modello delle riforme da introdursi in Turchia.

— A Parigi l'ordine del giorno del Consiglio municipale contro il prefetto di polizia Andrieux, quantunque annullato, ebbe un'eco alla Camera, ove si disse da un bonapartista che cotesto annullamento invece di mostrar la forza mostrava la debolezza del governo che avrebbe dovuto sciogliere il Consiglio. Si è anche menato gran rumore del fatto che durante la dimostrazione del 23 maggio il figlio di Rochefort era stato colpito di sciabola da una guardia di polizia. N'è seguito poi un duello fra il sig. Koechlin, cognato del prefetto di polizia, e il Rochefort padre che rimase ferito di un colpo di spada al petto. A questo avvenimento, d'indole privata, si è voluto dare un aspetto politico, occupandone la stampa e le agenzie telegrafiche.

Pare che le Camere francesi non voteranno il progetto di una spedizione a Tonkin, che costerebbe 10 milioni, tanto più che il ministro della marina ha dichiarato di non insistervi assolutamente.

Il progetto, presentato dal ministro della giustizia alla Commissione parlamentare, implica la sospensione della inamovibilità della magistratura per un anno.

— La camera dei deputati prussiana cominciò (28) a discutere il progetto per modificare le leggi ecclesiastiche. \* In tale occasione il ministro dei culti ripeté presso a poco le idee contenute nella lettera di Bismarck, recentemente pubblicata, che, cioè, le trattative di Vienna hanno dimostrato non potersi trovare una base comune per un accordo col Papa, il quale fece condizioni inaccettabili. Il ministro espresse la possibilità che la Curia romana, la quale fece un rifiuto il 14 maggio senza conoscere il progetto, oggi possa tornar sopra a quella decisione; del resto l'applicazione benevola della legge dipenderà dall'attitudine della Curia, giacchè il Governo non pensa di abbandonare i suoi principii e mantiene intatte le leggi esistenti. Il Windthorst, in nome del centro, combatté il progetto, dicendo che senza il Papa non vi può mai esser pace, e quindi domandò che si tornasse allo *statu quo ante*. La Camera rinviò il progetto ad una commissione di 21 membri, la quale intanto con 18 voti contro 8 ha respinto l'articolo primo.

— Mentre le potenze si mettono d'accordo per obbligare la Turchia a risolvere, tra le altre, la questione delle frontiere del Montenegro, la situazione fra questo paese e gli albanesi si fa sempre più minacciosa. Il Montenegro ha inviato di nuovo una circolare alle potenze denunziando la Porta, come quella che col guadagnar tempo lascia agio agli albanesi di organizzarsi. Da parte sua la Lega albanese, indirizzandosi a Gladstone, chiede la protezione dell'Inghilterra per l'integrità nazionale e la conservazione dei suoi diritti; ma nel suo seno sembra regnino gravi divergenze fra i maomettani e le tribù cattoliche. Ora poi affermasi che il conflitto divenga inevitabile, quantunque il Montenegro abbia voluto condursi con moderazione.

— È morta a Pietroburgo (3) l'imperatrice di Russia Maria-Alexandrovna. Essa era figlia di Luigi II, granduca d'Assia, ed era nata il 27 luglio 1824.

— Agli Stati Uniti di America, il Senato approvò la mozione la quale chiede che il presidente Hayes tratti colla Francia, l'Italia, la Spagna, e l'Austria per favorire l'importazione del tabacco americano in questi paesi.

— Nella guerra, che si combatte sul Pacifico, pare che la vittoria continui ad arridere alle armi dei Chileni. La loro flotta ha bloccato il Callao, e si prepara forse a bombardarlo. L'esercito si è impadronito di Tacna impossessandosi di parecchi cannoni, e facendo un certo numero di prigionieri fra i quali si dice sia il Campero, generale in capo e presidente della Bolivia.

\* Vedi *Rassegna*, vol. V, n. 125. — *La Settimana*.

## LA TRASFORMAZIONE DEI PARTITI.

In mezzo alla vita parlamentare dell'ultima legislatura si è più volte sollevata l'ipotesi della trasformazione dei partiti, e veniva da molti accolta come una speranza di miglioramento. Se la improvvisa ed affrettata maniera di convocare i comizi elettorali per la formazione di una nuova Camera sembrò urtare alquanto il sentimento del paese, fu più specialmente perchè essa impediva ogni ponderato esame delle idee a favore di cui ciascun gruppo aveva fino allora combattuto, e ogni tentativo di porle fra loro in più logica e meno ostinata contrapposizione. Oggi poi che la nuova Camera si è raccolta, l'ipotesi torna in campo con maggiore insistenza. E s'impone alla pubblica attenzione, come un possibile rimedio alla situazione attuale.

La campagna elettorale ha dimostrato chiaro che nel seno della Sinistra più specialmente, ma anche in quello della Destra, si sono prodotte delle gravi discrepanze d'opinioni. Minghetti condannava severamente quella tassa del macinato che Sella difendeva; Crispi, Nicotera e Zanardelli protestavano volersi la compressione e l'arbitrio da quel ministero che si affermava più che mai il paladino del programma del partito. E la Sinistra manifestò scissure personali ben più profonde delle discrepanze d'opinioni; e che sono conseguenze di antipatie, di invidie e d'odii irconciliabili, perchè spinti all'ultimo limite della violenza e dello scandalo.

Mentre poi accadeva questa trasformazione interna dei due grandi partiti, essi, l'un contro l'altro, continuavano sì a rimandarsi accuse fierissime, ma mitigavano rispettivamente l'affermazione dei principii da loro propugnati, e in questo modo avveniva un non insensibile ravvicinamento. Sparì la speranza dell'intervento nella lotta dei clericali o dei conservatori, i quali avrebbero potuto riunirli entrambi in una comune difesa delle istituzioni o del progresso; e il paese ha proclamato colle ultime elezioni non essere contento della Sinistra, ma nemmeno riconciliato colla Destra. Il maggiore ingrossamento di forze è avvenuto nei centri, e non già in grazia di quell'incertezza e di quell'eclettismo che il De Sanctis dice essere indizio di debolezza di carattere, ma come affermazione ulteriore della necessità della trasformazione dei partiti.

Rifare la fisiologia della Destra e della Sinistra non sarebbe cosa facile dopo gli appassionati giudizi che su entrambe furono portati. Sono le circostanze storiche della conquista dell'indipendenza e dell'unità italiana che hanno dato loro coesione e caratteri distinti. La nostra rivoluzione è stata soprattutto nazionale, sicchè nell'universale slancio di patriottismo che l'animo, appena poterono scernersi da una parte gl'impazienti, dall'altra i moderati; quelli vaghi delle vie tumultuose che giudicavano più sollecite e più efficaci, questi desiderosi di assoldare in favore della causa italiana anche la legalità. Ai pochi amici del passato, ai più scarsi sognatori di ordinamenti ideali s'impose la stessa grandezza dei risultati, e sia che costoro fossero attutiti o che giungessero a riconciliarsi, sparì ogni dubbio sulla stabilità delle conquiste già fatte, e sulla assimilazione e consolidamento delle adottate istituzioni nel sentimento popolare. Crispi proclamò con frase felicissima che la monarchia ci univa e la repubblica ci divideva, e lo schierarsi coi due diversi partiti di uomini di tutte le classi sociali eli-

minò il dubbio che su qualcuno di essi ricadesse la missione di una esclusiva difesa delle istituzioni. Se non che la Destra, i cui piani più prudenti ottennero un insperato favore di fortuna, mentre nei momenti più difficili non disdegnò di associarsi l'opera di uomini cospicui della Sinistra, dall'altro lato non si curò, e forse non poteva farlo, del malcontento di quei tanti non educati nel suo credo, che alla causa italiana avevano sacrificato ogni proprio avere, e, spostatati in mille modi, si vedevano ridotti dalla necessità a sfruttare il prestigio del loro patriottismo come faccendieri politici. In questa maniera i due nomi di Destra e Sinistra risposero più che ad una uguaglianza od opposizione di sentimenti, ad alleanze od inimicizie personali, più che a diversi indirizzi del pensiero nazionale, a due grandi clientele, l'una che voleva la conservazione del potere, l'altra che aspirava ad impadronirsene, e gli errori dell'una cagionarono la vittoria dell'altra. Ecco come vi potè essere un'Opposizione di tre lustri senza un programma degli scopi ch'essa si proponeva. Le questioni di amministrazione e di finanza, che man mano si presentavano, venivano discusse dal punto di vista della strategia per assicurare la prevalenza o il prestigio del partito, e con soli criteri di opportunità. Che se il fatto stesso dell'aver condotto l'opposizione con questo metodo negativo creava a favore della Sinistra la supposizione ch'essa in generale professasse delle idee più larghe, v'era poi da dubitare del contrario se si considerava che il suo maggior nerbo era composto dei maggiori di quei paesi meridionali dove l'oppressione delle classi povere è più lamentata; ed anche ultimamente udimmo il ministro De Sanctis chiamare a Chieti una divagazione le riforme sociali che il Minghetti aveva promesse, e concludere che un partito che si fosse presentato a quel modo in Francia od in Inghilterra avrebbe fatto stupire.

Non è serio il voler ricercare le differenze che intercedono fra i due partiti nel grado di affetto che portano per le patrie istituzioni, dappoichè la Sinistra non pone oggi affatto sul tavolo l'opportunità di una riforma delle nostre istituzioni, e questo si vuole appena da una mano di deputati, che formano gruppo a sè: nè vale il dire che i deputati di Sinistra sono sempre sicuri del voto degli elettori radicali, perchè d'altro lato essi non riuscirebbero mai senza il ben più numeroso suffragio degli elettori che s'intitolano soltanto progressisti. Anche se l'amicizia personale ha indotto alcuni caporioni della Sinistra a debolezze verso i radicali, è indubitato che li sconfessano senza scrupolo appena loro lo si domandi. I legami della Sinistra col radicalismo somigliano non poco a quelli della Destra coi clericali e coi conservatori: alleanze ma non connubi, incerta confusione ma non già identità di idee. Il ritenere poi che la Destra sia più gelosa che non la Sinistra del principio di autorità nasconde un equivoco, dappoichè siffatta sollecitudine dev'essere spiegata da ogni governo pel solo fatto dell'esercizio del potere, se pur non vuol darsi da sè stesso la morte.

Le due riforme dell'abolizione del macinato e dell'allargamento del suffragio furono gli argomenti su cui si trovavano davvero di fronte i due partiti nella passata legislatura, e benchè sia un fatto strano e accusatorio della sincerità con cui la Sinistra le voleva, il non esser essa riescita a farle

adottare in quattro anni di governo, malgrado l'immensa maggioranza di cui disponeva, rimane però sempre come carattere più saliente e più sicuro per distinguerla fisiologicamente dalla Destra, il fatto che essa per la prima trovò nella loro promessa un'onda straordinaria di popolarità, una calorosa approvazione per parte della pubblica opinione. La Destra stessa lo ha dato a dividere e in due modi: esercitando cioè la sua opposizione per vie indirette e non mai apertamente, e per ultimo mitigando appunto in rapporto a quelle riforme la parte più assoluta delle proprie dottrine. Che la difesa inflessibile del macinato non era più nel programma della Destra, lo prova la stessa abdicazione del Sella dal grado di capo del partito.

Dunque quando sorvoliamo su questi astii personali, i quali non danno altro carattere a ciascun partito se non quello di essere la negazione dell'altro, quando ci fermiamo all'esame dei due programmi ridotti alle loro ultime edizioni, troviamo pochi e non profondi dissensi, ed anzi dei punti positivi di contatto. E se consideriamo essere il partito della Sinistra ministeriale composto per la maggior parte, dacchè s'è manifestata la scissura dei dissidenti, di voti del Centro, può quasi dirsi che il primo passo nella via di trasformazione dei partiti è già stato fatto.

Nondimeno vi sono ancora delle gravi difficoltà. A Destra ed a Sinistra vi sono degli uomini che non vogliono l'attuazione delle riforme di qualunque genere e per quanto da una parte siano state promesse e proclamate, e dall'altra accettate. Coloro stessi che di Destra o di Sinistra convenivano sulla massima di attuarne ad ogni costo, differiscono sui modi da scegliersi o sulla misura a cui giungere. Finalmente ogni tentativo di trasformazione ed epurazione dei partiti troverà sempre vivissimo ostacolo nel sentimento della disciplina, nello scrupolo della coerenza, negli odii personali che furono generati e ingrossati da venti anni di disaccordo. Per non disperare tuttavia dello scopo occorrerebbe un mezzo col quale costringere i nemici segreti delle riforme a rinunciare alla sorda loro guerra od a smascherarsi, e allo stesso tempo ispirare agli amici di esse una maggior facilità di transazioni sulle divergenze relative alla loro attuazione.

Il mezzo, a parer nostro, esiste, ed è l'affrettare il più possibile la discussione delle riforme stesse. Tutto ciò che è indugio o procrastinamento, sotto una forma o un'altra, polemica o esitanza, compromesso o vendetta, manovra parlamentare o impazienza di crisi, deve stigmatizzarsi come un inganno o un tradimento al paese. Dal sacrificio di sé e di ogni spirito partigiano a questa suprema necessità del fare e far presto, dipende la costituzione e la salvezza del nuovo partito nazionale.

Per queste ragioni noi crediamo che la Camera abbia fatto bene a prendere il formale impegno di sollecitare la discussione della riforma elettorale. Non possiamo invero approvare pienamente la formula adottata, la quale implica una promessa del cui mantenimento nessuno è sicuro, perchè nessuno se ne sente personalmente responsabile. Il Ministero o il Centro avrebbero fatto meglio a proporre qualcosa di simile alla mozione lasciata cadere dall'on. Nicotera, e che avesse implicato una data precisa per la risoluzione della questione elettorale, senza rischiare di esser poi costretti a veder la Camera mancar di parola, col conseguente scredito delle istituzioni. Ma nella nostra Camera la lotta degli interessi e delle ambizioni individuali riduce sempre ogni più alta questione di Stato ad una meschiniissima tenzone personale. E di fronte all'accettazione per parte del ministero del termine proposto dalla Sinistra estrema, cioè che la legge elettorale fosse discussa prima delle vacanze estive, la Camera non poteva rigettare la mozione, senza far cre-

dere ad una segreta volontà di non mai addivenire alla riforma promessa.

A queste considerazioni alcuno obietterà che nemmeno quel supremo interesse che può esser rappresentato da un'evoluzione dei partiti, può bastare a giustificare una precipitazione così spinta come noi la consigliamo, dappoichè si tratta di adottare misure legislative della maggior gravità ed importanza come pur sono le due invocate riforme. E noi rispondiamo che la giustificazione è data da un altro ordine di idee; l'urgenza di avviare lo Stato libero e spedito sul cammino de' suoi fini supremi, che sono la formazione della ricchezza nazionale e il ristabilimento dell'equilibrio giuridico, politico e sociale.

## LA LEGGE SUI TITOLI RAPPRESENTATIVI

DEI DEPOSITI BANCARI.

È invocato segnatamente dalle Banche popolari e dalle Casse di risparmio che il Parlamento approvi con sollecitudine il progetto di legge ripresentato dal ministro delle finanze sui titoli rappresentativi dei depositi bancari. Come si sa, questi titoli sono soggetti oggidì a tasse gravi di bollo e, quel ch'è peggio, riscosse con disuguali criteri; manca loro la tutela del diritto speciale, che per l'indole loro richiedono, e se per avventura si snarriscono, si perdono o si trafugano non vi è rimedio oggidì per ottenere alcuna specie di duplicato. Alcuni di questi titoli, a mo' di esempio, l'assegno qualificato col nome forestiero di *chèque*, quantunque sia stato conosciuto in Italia prima che in Inghilterra nella sua essenza, se non nella forma, ha già ottenuto nei paesi civili di Europa il beneficio di una legislazione speciale, che nell'ordine giuridico, economico e fiscale, lo favorisce. E quelle leggi forestiere o codificano le consuetudini già antiche, com'è avvenuto in Inghilterra, o hanno lo scopo di promuovere l'uso d'un titolo poco divulgato, come avviene in Belgio, in Francia e in Portogallo.

In Italia l'uso del *chèque* si è propagato in questi ultimi anni col diffondersi delle Banche, segnatamente di quelle popolari; e la legge, che ora s'invoca, non poggerebbe sul vuoto. E si sarebbe anzi diffuso ancora più, se il fisco non l'avesse contrastato. Infatti la legge vigente sul bollo assoggetta gli assegni (*chèques*) a 10 centesimi di tassa di bollo. Ma tal disposizione che par chiara diventa oscura nel fatto. Imperocchè le leggi commerciali nostre non definiscono il *chèque*, non ne determinano i requisiti, e nel loro silenzio, il fisco ha supplito con una sua definizione improvvisata, dichiarando che l'assegno soggetto a 10 cent. di tassa di bollo è quel titolo specifico col quale si dispone del proprio credito senza facoltà di girata di qualsiasi specie. Ora togliere all'assegno la facoltà della girata è togliergli le ali. Il fisco è stato mosso dalla sola preoccupazione di difendere l'entrata delle cambiali, le quali sono sottoposte alla tassa di bollo corrispondente all'entità delle somme e delle girate. Per timore che l'entrata scemi, ha ucciso sul nascere un titolo essenzialissimo nella funzione dell'odierno ordinamento delle banche. E ciò è avvenuto in tanti altri atti della nostra vita economica. Di consueto questi sospetti dei tassatori corrispondono alla realtà dei pericoli intravisti? Non oseremo risolvere per incidenza un problema di tal fatta; ma nel caso presente dell'assegno ci pare che i sospetti pigliassero origine da una incompiuta notizia intorno alle differenze specifiche, le quali contraddistinguono l'assegno e la cambiale. Nel progetto di legge presentato dal governo, questi caratteri distinti vi appaiono nettissimi, specie nell'obbligo del preesistente credito disponibile, nel breve termine che deve correre dall'emissione al pagamento o dalla presentazione al pagamento. Quindi è molto probabile che si accresca l'entrata fiscale per effetto dei maggiori assegni e non diminuisca

quella delle cambiali. L'errore del fisco sta nel credere che quando esso impaccia l'uso di un titolo necessario od utile al commercio, si obbedisca alle sue prescrizioni. Avviene tutto il contrario; e tutti sanno per volgare notizia che oggidì si fanno gli assegni sotto forma di ricevuta e per tal guisa si sottraggono persino alla tassa di bollo di 10 centesimi e non pagano che cinque centesimi. E così succede pei libretti di risparmio, i quali sono tassati, per un' interpretazione fiscale della legge a 60 centesimi per foglio, mentre quelli emessi dagli uffici postali, dalle Casse di risparmio di beneficenza, dai Monti di Pietà non pagano alcun diritto di bollo. Il che crea una ineguaglianza di trattamento fra libretti di risparmio emessi dalle Banche popolari, che sono ottimi istituti di previdenza, e quelli emessi dalle sovradette istituzioni. Ne è avvenuto che parecchie banche hanno soppresso il libretto contentandosi delle usuali notazioni; altre hanno mutato il libretto in un lungo papiro, che rappresenta un foglio solo. Così il fisco è riuscito ad alterare la forma tradizionale e genuina del libretto di risparmio e a perdere una parte dell'entrata. In tutti questi esempi, quando il fisco esacerba la tassazione oltre i limiti giusti, ottiene un effetto opposto a quello che ne spera; perchè le funzioni del credito sono così essenziali, che si aprono la via nonostante tutti gli ostacoli che le impacciano. Abbiamo voluto riferire questi fatti, perchè si potesse persuadersi che accordando il fisco coll'economia, si giova allo svolgimento del credito e sicuramente non si impoverisce l'entrata della finanza; anzi molto probabilmente la si esplicherà. A questo concetto s'ispira il disegno di cui si ragiona, ma con soverchia timidità, la quale nuoce perfino alla correttezza del principio giuridico, a cui s'informano certe sue definizioni. Infatti si restringe l'uso del *chèque* nel circolo delle sole banche debitamente autorizzate; cioè non si può disporre per assegno munito dei requisiti e dei favori speciali della legge se non avendo somme disponibili presso gl' istituti di credito debitamente autorizzati. Quindi si escludono i privati e perfino i banchieri, sui quali non sarebbe lecito disporre per assegno privilegiato dalla legge. Il che mutila l'ufficio del *chèque*. Infatti vi sono due dottrine accolte nelle diverse legislazioni. Il diritto inglese, che è il più autorevole, limita la facoltà di trarre il *chèque* alle banche e ai banchieri; il testo francese e belga la estende a qualsiasi persona, quindi al notaio, al fornitore e così via discorrendo. Sta il fatto che, nonostante la limitazione, il *chèque* è più divulgato in Inghilterra che altrove; imperocchè soltanto nei paesi di razza anglo-sassone (p. e. negli Stati Uniti e nel Canada, ove è in vigore una limitazione somigliante) il *chèque* si coordina con un insieme delicato di strumenti e d'istituzioni bancarie, che ne rinvigoriscono l'ufficio e mettono capo alle colossali case di liquidazione, d'origine italiana, ma di uso anglo-sassone. Per contro, in Prussia e in Belgio la maggior latitudine si disperde, come raggi che non si concentrano in un fuoco principale. Quindi, nell'esordire dell'istituzione, a noi non sarebbe cresciuto che si desse la facoltà di trarre il *chèque* soltanto sulle Banche e sui banchieri: ma vivamente ci duole che si sieno esclusi anche i banchieri. I quali, com'è naturale, reagiscono e stanno sottoscrivendo una petizione al Parlamento, perchè si allarghi la facoltà anche a loro vantaggio. La cosa è stata discussa a fondo nella Commissione della Camera dall'on. Simonelli e in quella del Senato dall'on. Finali, i quali per ragioni identiche consentivano nella estensione. Ma il Ministro delle Finanze, a cui fa onore questo primo esperimento di legislazione economica è antifiscale, si è impaurito, e forse non interamente a torto, dell'abuso che si potrebbe farne e del danno che potrebbe derivarne alla finanza, estendendo questa facoltà. Le Banche pubbliche, debitamente autorizzate, sono soggette alla

vigilanza del fisco, che si riserva il diritto enorme di constatare se gli assegni emessi e pagati da esse corrispondano al credito disponibile effettivamente esistente. In tal guisa il fisco vuol constatare che i *chèques* non dissimulino le cambiali. Sarebbe possibile esercitare una siffatta vigilanza sui banchieri privati e la subirebbero essi volentieri? Inoltre i banchieri non perdono il diritto di usare il *chèque* e la ricevuta; essi non potranno godere del *chèque* girabile contemplato nel nuovo disegno di legge. Come si vede la cosa si riduce unicamente a una questione di finanza; poichè nell'ordine tecnico, cioè dal punto di vista economico e giuridico, la domanda dei banchieri è giusta. Ma se il Ministro delle Finanze, che è il custode delle entrate, continuasse nelle sue apprensioni, noi accoglieremo la definizione mutilata del *chèque* piuttosto che esporci al pericolo di veder ritirata la legge o che se ne protragga a tempo indefinito la discussione. Troppi sono i vantaggi modesti, ma sicuri che da essa si attendono, perchè si possa comprometterne le sorti. Ne accenneremo qualcuno.

Oggidì un operaio perde un libretto di risparmio della Banca popolare e non ha più il modo di farsene dare un altro; e pur in queste affaccendate società moderne, nel moto vorticoso degli affari, è tanto facile smarrire i titoli di qualsiasi specie! Il nuovo progetto stabilisce una procedura breve ed efficace di annientamento; e il Senato nella relazione dell'on. Finali l'ha anche rinvigorita di guarentigie. Però ci assale un dubbio, ed è che la spesa soverchi il beneficio. Un nostro amico ha fatto il conto che se si dovessero eseguire tutte le pratiche prescritte e non si desse il modo di semplificarle, un operaio che perdesse un libretto di alcune centinaia di lire, di 1000 lire per esempio, dovrebbe spenderne 400 per ottenere il duplicato. Non si potrebbero scemare le spese cancelleresche, di affissione, di procedura per i piccoli libretti? In Inghilterra, ove è vivo e sempre presente il criterio della legislazione sociale, non si esiterebbe un solo istante.

Un vantaggio di altra indole sarà quello di consolidare e di diffondere l'uso dei buoni fruttiferi a scadenza fissa, che questo progetto tutela nell'ordine giuridico e fiscale. Ora, come fu dimostrato da altri, i buoni fruttiferi a scadenza fissa devono essere i veri buoni del tesoro dell'agricoltura. Imperocchè è col loro mezzo che si devono trovare i fondi occorrenti alle operazioni di credito agrario per l'indole loro lente e lunghe. I depositi che si possono reclamare con breve preavviso mal corrispondono alle operazioni di credito agrario; occorre nella Banca che le fa la certezza della permanenza dei depositi per un periodo relativamente lungo; al che corrisponde l'ufficio del buono fruttifero a scadenza.

Insomma noi facciamo voti perchè questo disegno divenga al più presto una legge, onde non si dica che il nostro Parlamento prontissimo a deliberare le tasse esita soltanto quando si tratta di alleviarne gli effetti più aspri, a profitto e a tutela dell'economia nazionale.

## LETTERE MILITARI

SULLE MODERNE NAVI DA GUERRA.

Avevo appena finito di rileggere un pregevolissimo lavoro sulla difesa marittima dell'Italia d'un nostro distinto ufficiale di marina; ero ancora sotto l'impressione delle ultime parole \* con cui egli conchiude il suo lavoro, quando

\* « Rinunciare ai nebulosi ideali, concentrare le nostre attività alla soluzione ed attuazione dei bisogni evidenti, lasciare che il tempo risolva le questioni dubbiose, aggrapparci per ora alla sola ancora di salvezza che ci resti, subordinare le nostre capricciose esigenze navali a quelle della difesa del paese, sono le vie che ci guideranno passo passo alle successive stazioni del nostro ordinamento, sono i benefici

per caso mi cadde sott'occhio il *Times* del 1 marzo, che tratta del Bilancio della marina inglese per questo anno.

Nello stato attuale della controversia riguardante i vantaggi delle diverse classi di navi, credo possa essere utile il riassumere la situazione del Bilancio Inglese per ciò che riguarda le nuove costruzioni, aggiungendovi alcune opinioni di uomini competenti.

La quistione della composizione del nostro naviglio, o meglio, delle nuove navi da costruirsi, hanno formato e formano tuttora in Italia un soggetto di discussione non sempre sostenuta con buone ragioni, e soprattutto non sempre esente da passioni; io son quindi fermissimo nel credere che è dovere di ufficiali di marina, a cui questa quistione deve riescire sovraneamente interessante, di portar nel dominio del pubblico tutti gli argomenti di fatto, e tutti i criteri tecnici e scientifici del giorno valevoli ad impedire ogni divagazione, e a metter tutti nel caso di dare un sicuro giudizio sull'argomento in quistione.

Premessa questa breve considerazione, entro in materia trascrivendo dal *Times*: « Senza dubbio la parte più importante del bilancio, è quella che riguarda la costruzione o riparazione delle navi. Ogni influenza che tenda ad intralciare questa parte è pericolosa; è dunque necessario che i mezzi destinati a questo servizio sieno abbondanti. È poi pericoloso tutto ciò che tende a nascondere o mantenere nell'oscurità questa parte importantissima del servizio navale. . . . » e numera poi i diversi lavori di nuove costruzioni nei cantieri del governo, e conchiude: « tutti questi lavori se ultimati, importeranno 7231 tonnellate di navi corazzate, e 4605 di navi non corazzate di lavoro sopra 12 navi corazzate e 22 non corazzate. »

Il lavoro poi da farsi per conto del governo nei cantieri privati comprende una corvetta del tipo *Comus*, 22 piroscafi, e cannoniere e 56 battelli torpedinieri, ossia un complessivo tonnellaggio di tonn. 4310. »

In conclusione mentre si procede a costruir 12 corazzate, si procede in pari tempo alla costruzione di 44 bastimenti diversi non corazzati e a 56 battelli torpedinieri. Non è senza interesse dare uno sguardo alla flotta inglese come risulta dal *Navy List*, pubblicazione ufficiale del governo Inglese :

- 44 Navi corazzate già pronte.
- 135 Cannoniere a vapore dalle 180 alle 1200 tonn.
- 44 Corvette a vapore da 1700 a 4000 tonn.
- 41 Fregate vascelli ed altri bastimenti a vapore fino alle 7000 tonn.
- 7 Yachts a vapore.
- 11 Avvisi a vapore da 500 a 3700 tonn.
- 4 Bricks da 300 a 500 tonn.
- 40 Sloops a vapore da 500 a 2000 tonn.
- 14 Trasporti a vapore di truppa da 2000 a 6200 tonn.
- 7 Trasporti a vapore di materiali da 1600 a 4300 tonn.
- 39 Altri bastimenti \* tra scuole e depositi da 540 a 6200 tonn.

Quindi in totale per 44 corazzate l'Inghilterra ha 342 bastimenti non corazzati e centinaia di torpediniere; e mentre, come abbiam visto, allestisce 12 nuove corazzate, costruisce in pari tempo 44 altri bastimenti non corazzati e 56 torpediniere.

rimedi che ricostituiranno la nostra rachitica esistenza, i mezzi dai quali avremo sostanza, carattere, integrità di sistemi.

Seguendo tale cammino, acquisteremo la coscienza della nostra forza e del nostro dovere; a gradi a gradi ci oleremo certamente all'altezza del nostro avvenire, ci procaceremo la fiducia della nazione e potremo attendere con fede sicura gli eventi che la torbida Europa ci prepara. » « La difesa marittima dell'Italia, » *Rivista Marittima*, Aprile, 1850.

\* Dei quali 31 a vela.

Dando uno sguardo alla flotta italiana come risulta dall'*Annuario*, pubblicazione ufficiale del Governo, troviamo che su 15 corazzate essa non ha che 55 altri bastimenti (tra i quali per ingrossare il numero abbiamo anche annoverato il S. Paolo di 81 tonnellate), e non ha che due battelli torpedinieri; e mentre allestisce tre corazzate delle quali 2 di 13,500 tonn., non costruisce d'altre navi che 2 avvisi e nessuna torpediniere.

Senza voler trarre alcuna deduzione da questi dati di fatto, vediamo che cosa ne pensano gli uomini competenti e sulle diverse armi in uso nella marina, e sulle diverse navi.

« Quanto alla quistione di diminuir molto il numero dei cannoni per dare a cadauno di quelli che armano una nave il maggior peso possibile, osserverò che evidentemente il primo ed il più importante scopo nell'impiego dell'artiglieria è quello di colpire il bersaglio, ed il secondo di colpirlo quanto più frequentemente possibile. Per ottenere ciò, è necessario aver esattezza e rapidità di tiro. Se il numero dei cannoni si diminuisce per aumentare il loro peso, il fuoco riuscirà più lento. » — (Comandante NOEL, *Gun Ram Torpedo*, opera premiata dall'ammiragliato inglese, fascicolo maggio e giugno 1875, p. 346).

« L'effetto delle granate è indubitabilmente disastroso, ma appunto perchè è tale, e perchè non si può rimediare con le corazze, si cerchi di renderlo quanto minore è possibile col non opporre ritardi allo scoppio affinchè questo avvenga ove meno nuoce. . . . Dunque a quale scopo rinunziare a fruire dei vantaggi che l'abbandono della corazza può offrire? » — (Comand. ALBINI, *L'Artiglieria Moderna*, *Rivista Marittima*, pag. 30, fasc. gennaio 1880.)

« Le artiglierie mostruose e le pesantissime corazze rendendo le navi incapaci a tener il mare, le relegano alla semplice difesa della costa — facendo sì che debbono essere considerate come fortezze galleggianti. » — (Rapporto del Segretario della Marina al Congresso degli Stati Uniti).

« Rispetto alla potenza dei cannoni, io penso che un tipo della maggiore efficacia, per l'armamento delle navi di battaglia, sia il cannone di 9 pollici e di 12 tonn.; imperocchè, dato, com'io credo, che le navi abbiano a portare un armamento complessivo di 1000 tonn., con 30 dei detti pezzi si potrà scagliare in un dato tempo un peso di proiettili 2 volte o mezzo maggiore di quello che con le nostre navi armate con cannoni da 35 tonnellate, e 5 volte maggiore del peso scagliato con quelle che sono armate con cannoni da 80 tonnellate. » — (GERARDO NOEL, alla Istituzione dei servizi uniti in Inghilterra, pag. 95, *Rivista Marittima*, aprile 1879).

« Ma la corazza non è impenetrabile. Si è mai immaginato qual effetto va a produrre un enorme proiettile traversante la corazza del ridotto e scoppiando in esso dopo aver proiettato nell'interno del ridotto stesso un enorme cono di schegge? Ogni cosa sarà colpita, abbattuta, distrutta. Nessun uomo resterà in piedi. Nessun cannone resterà allo stato di far fuoco. A che dunque questa corazza dal momento che essa è penetrabile? In luogo di una protezione, è un pericolo, un peso inutile, una difficoltà, ecc. » — (AMM. TOUCHARD, pag. 568, *Revue Maritime et Coloniale*, Février, 1873).

« La corazza, a mio avviso, dovrebbe esser soppressa eccetto in certi posti speciali, come a prua della nave per esempio, dove avrebbe per effetto di far deviare i proiettili. In questo posto però essa non avrebbe bisogno di esser di grande spessore... I compartimenti stagni sarebbero la sola cosa a opporre alle torpedini, mentre sarebbero nell'istesso tempo buona guarentigia contro l'effetto dei proiettili in vicinanza o al disotto della linea di flottazione. Bisognerebbe però allora, attenendosi alle costruzioni in ferro, aumentar lo spessore

dello lamiere fino a poter resistere alla mitraglia ed ai proiettili dei cannoni Gatling. Come armamento: uno o due pezzi capaci di forare le più forti piastre di corazzatura, altri più leggeri aventi ciò non pertanto forte calibro per servire a lanciar delle granate con velocità ridotta, e numerosi Gatling. Un bastimento costruito e armato in tali condizioni diverrebbe pericoloso anche per una corazzata, in un combattimento d'artiglieria. La sua superiorità e la sua facilità di evoluzioni sarebbero messe a profitto per procurare di far saltare colle torpedini, o per spronare, il pesante avversario. Se in tutti i casi ciò non riuscisse con una sola nave di questo genere, siccome noi potremmo colla stessa spesa permetterci d'averne un molto più gran numero che delle altre, allora non avremmo che ad opporne parecchie contro una corazzata, ed i risultati non potranno esser dubbi. » — (W. ARMSTRONG, pag. 313, *Revue Maritime et Coloniale*, octobre 1873).

« Una corazza insufficiente a resistere è peggio che inutile; d'altronde una nave difesa da 40 centimetri di corazza deve avere da 10 ad 11 mila tonnellate di dislocamento. Mentre però la corazza perde ogni giorno di più della sua efficacia contro i cannoni, sembra ogni giorno più probabile che nelle future guerre più che il cannone si adopereranno il rostro e le torpedini. Queste armi, a parere degli ammiragli Elliot e Ryder costituiranno d'ora innanzi i più disastrosi mezzi d'attacco; epperò quel bastimento sarà veramente formidabile che meglio si presterà a colpire col suo rostro, e a schivar le torpedini del nemico. Onde esso dev'esser costruito in modo che il mandarlo a fondo non sia facile impresa, e soprattutto dev'esser maneggevole, il che non si potrà ottenere con masse molto pesanti ». — (BRASSEY, *Discussione sulle costruzioni navali alla Camera dei Comuni in Inghilterra nel 1876*).

L'ammiraglio americano Porter in un rapporto al Congresso degli Stati Uniti, consiglia di desistere dalla costruzione di grosse corazzate, e di attenersi a quella soltanto di arieti, e di battelli torpedinieri.

« Torna il conto di conservare tanto peso di corazza a detrimento di tante altre qualità importanti che si potrebbero raggiungere, per il limitato scopo di proteggere i soli organi di uno o due cannoni, mentre che la loro invulnerabilità non salva la nave, la quale invece è soggetta a cedere per effetto di un armamento di cannoni numerosi? A me pare che la risposta non sia dubbia ». — (CONTE ALBINI, *Rivista Marittima*, gennaio, 1880).

Non essendo dubbia la risposta per abbandonar la corazza verticale e per adottare un numeroso armamento d'artiglieria moderata piuttostochè pochi pesanti cannoni, cesserebbe per conseguenza, per ciò che in fatto d'artiglieria riguarda l'offesa e la difesa, il bisogno di navi enormi, che esigono un tempo enorme ed una spesa enorme ad esser costruite.

Spero un'altra volta di poter esaminare se tenuto presente le altre armi, sperone e torpedine, e la maggior maneggevolezza della nave, non sia piuttosto necessario di diminuire ancora anzichè esagerare nelle dimensioni di una nave di linea.

II.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

27 maggio.

La Camera dei Comuni sembra attendere ai suoi lavori in un modo che promette una sessione più proficua di quanto potesse aspettarsi dopo tanta agitazione. Il sig. Gladstone al suo primo presentarsi fu salutato da fragorosi applausi, dei quali ringraziò con una caratteristica umiltà di contegno. Anche a Lord Hartington fu fatta accoglienza cordiale, essendo viva in tutti la memoria della sua condotta di

abnegazione; il suo diritto a succedere nella direzione del partito è ora inoppugnabile e nello stesso tempo la sua influenza, tanto alla Camera quanto nel paese, è cresciuta enormemente. Però, che la direzione nominale sia ora nelle mani in cui è il potere reale, riuscì chiaramente manifesto a tutti quelli che erano alla Camera. Nessun altro deputato riunisce in sé come il nostro primo ministro le qualità di un compiuto oratore colla profonda conoscenza dell'amministrazione, e la delicata simpatia colle idee nazionali. Nella forma e nelle parole è pieghevole, ma pertinace nella realtà e nel fatto; non rifugge di spingere la cautela fino al confine della timidezza, ma è ardito ed intrepido tostochè la deliberazione dev'essere messa in atto. Certamente il sarcasmo che l'animo suo è *parrocchiale*, per usare l'espressione del suo gran rivale, non troverà più giustificazione nel fatto; egli ha rivolto tutto il vigore della sua mente alle nostre faccende estere, e vuole che la politica del Gladstone debba essere altrettanto europea, o, direi quasi, altrettanto mondiale nella sua vastità, quanto pretendeva di esserlo quella del Beaconsfield. L'incidente Gladstone Karolyi non è stato forse una cosa nuova in Europa? e quelli che furono nei lesti a sogghignare ed a beffare non hanno capito chi coranda ora realmente la situazione? Senza dubbio, al primo apparire della lettera, il tuono prevalente sembrava l'umiliazione; ma un esame più attento ed una maggior conoscenza delle circostanze ha rimosso tutte le obiezioni tranne una; che il tuono è più dimesso e la cortesia più cavalleresca nelle espressioni, di quello che i nostri compatriotti sieno assuefatti a vedere nei loro governanti. La pubblicazione di un paragrafo di una lettera del conte Karolyi, mostra uguale deferenza di linguaggio. L'apparente incoerenza della lettera coi discorsi del Midlothian sparisce a un più attento esame. « L'Austria ha acquistato all'interno istituzioni migliori, e sebbene la sua condizione sia molto difficile e dubbiosa, io le auguro di cuore di riuscire nei suoi sforzi, se fa sforzi onesti per far fronte alle sue difficoltà. » « Tuttavia devo considerare ciò che è stata la sua politica ecc. » Questi sono estratti dal famoso discorso, dimenticati finchè le false rappresentazioni di esso non hanno rimandato all'originale. È nel secondo: « In questi discorsi io non ho mai rimproverato l'Austria per il suo governo interno, perchè so che il governo interno è stato molto migliorato e ne sono lieto. » « Invece di indignazione, che dicano *non abbiamo tale intendimento*; facciano una comunicazione all'uopo. Dicano « noi abiuriamo e repudiamo tutti questi disegni » e da quel momento *io sarò il primo a rispettare e stimare il governo austriaco*; esso non avrà alcuna ragione di lagnarsi di me. » La pubblicazione della nota lettera era evidentemente il risultato naturale e necessario dei discorsi del Midlothian tostochè l'Austria aveva abiurato e repudiato « tutti quei disegni. » In chi è dunque la vittoria sostanziale? I miei compatriotti non furono abbastanza perspicaci per vederlo a prima giunta, ma non è che giustizia verso la nostra intelligenza nazionale il dire che lo scalpore contro la famosa lettera si restrinse interamente alla stampa *tory* e ad uno o due oratori di quel partito, e che il paese non diede alcun segno di approvazione o del contrario. Vi è un altro punto che io posso citare siccome riguardante la sincerità d'intendimenti del primo ministro. Nel paragrafo che principia la sua lettera egli dichiara la sua intenzione di non ripetere e neppur difendere il linguaggio di polemica di che aveva fatto uso come individuo privato « in rapporto a più di una potenza. » È stato detto doversi intendere da questo che il Primo Ministro repudia ogni responsabilità per ciò che è stato detto dal candidato del Midlothian. Ma venerdì essendo stata fatta alla Camera quell'ac-

cusa il Ministro disse: « Si vuol far credere che io sostenga la pericolosissima licenza, che le asserzioni fatte nell'opposizione non dovrebbero essere prese troppo alla lettera quando le persone da cui emanano sono venute al potere. Quello che ho detto è questo: che vi sono cose che possono convenientemente dirsi, anzi, che può essere un dovere positivo il dire, quando l'oratore non è un ministro o un capo partito, le quali però non sarebbero da dirsi se egli fosse in un posto di responsabilità. Circa alle mie affermazioni nel Midlothian il mio onorevole amico è perfettamente libero di citarle fin dove gli piace, e non mi troverà mai inclinato a ripararmi dietro un siffatto diritto. » Quindi indebita umiltà di forma e di espressione è la sola obiezione che possa farsi alla lettera, e ciò è parte dell'uomo e bisogna accettarlo come inevitabile. Tutta la politica del Governo, per quanto finora se ne conosce, sembra incontrare l'approvazione generale, tranne nelle questioni non ancora composte dell'Africa meridionale e nelle faccende irlandesi.

I deputati irlandesi ora sono scissi in quattro sezioni: Conservatori, liberali, *home rulers* che seggono sui banchi governativi e *home rulers* che seggono dal lato dell'opposizione; quest'ultima frazione è composta dei seguaci del Parnell che potrebbero quasi chiamarsi « Irreconciliabili » sebbene la loro posizione non sia ancora chiaramente definita e che essi sieno vicini molto malfidi per i Conservatori coi quali seggono. Però la loro forza è piccolissima e non possono fare gran male finchè il partito liberale si mantiene unito. Il governo ha fatto un passo arduo non tentando di rinnovare l'atto del mantenimento della pace in Irlanda, esso si è deliberatamente commesso alla lealtà e buon senso del popolo, chiamandolo a mostrare che è atto quanto i nativi della Gran Bretagna a vivere ordinatamente senza compressione. I Parnellisti hanno fatto un vigoroso appello per qualche immediato provvedimento che sospenda il diritto di evizione del proprietario finchè ci sia stato il tempo di preparare qualche misura generale di cambiamento nelle leggi fondiari; ma ciò fu positivamente rifiutato dal sig. Forster, il quale disse che il Governo non aveva alcuna intenzione di spilluzzicare la questione, ma riserverebbe la sua azione finchè fosse preparato a presentare un disegno compiuto. Allora i Parnellisti insistettero per mettere ai voti la loro proposta di aggiungere un paragrafo all'indirizzo in risposta al discorso del trono, informando S. M. che la Camera sentiva la necessità di assicurare ai lavoratori irlandesi i frutti della loro industria. Ciò, naturalmente, fu negato; ma serve come indizio del carattere poco pratico del partito estremo irlandese, e del poco riguardo che ha per i metodi tradizionali di procedura. Il Governo ha dichiarato che, mentre deplora l'annessione del Transvaal, riconosce che il ritirarsene ora esporrebbe tanto gl'indigeni che i bianchi a grandi pericoli ed equivarrebbe ad un'infrazione della fede, e che, per conseguenza, l'autorità della Regina dev'essere fermamente esercitata ed affermata in quell'esteso territorio; ed inoltre che non intende di richiamare sir Bartle Frère, ma reputa che la sua facoltà di nuocere sia ora svanita mentre la sua influenza ed autorità personale saranno utilissime nel promuovere il disegno di confederazione che incontra tutto il suo assenso; queste due dichiarazioni hanno suscitato molta ira in alcuni delle sezioni dei Radicali, ed è stato annunciato un indirizzo a S. M. chiedente il richiamo di sir Bartle. Ciò non avrà un grande effetto diretto, perchè ognuno sa che sarebbe difficile di surrogare sir Bartle con un uomo egualmente competente per condurre gli affari che ora sono nelle sue mani; e sotto la direzione del presente Governo non può fare gran male, massime essendo dall'anno scorso limitata la sua giurisdizione alla Colonia

del Capo, e le faccende del Transvaal, del Zululand e dei distretti circostanti affidate nelle mani di sir Garnet Wolseley, che è ora surrogato da sir George Colley. L'annessione del Transvaal fu compiuta in onta alla giustizia e ai diritti e desiderii della popolazione Olandese; fu fatta per forza d'armi in opposizione diretta alle rimostranze dei Boers; ciò non si nega dal governo e certamente fra non molto se ne riparlerà; ma dopo la dichiarazione nel discorso della Regina non vi è prospettiva di una restituzione del territorio nè agli Olandesi, ai quali fu rapito dagli Inglesi, nè agli indigeni ai quali lo rapirono gli Olandesi. Ma la dichiarazione più importante fatta dal sig. Gladstone, e che era conseguenza naturale della vittoria dei liberali alle urne, è che il mantenimento dell'indipendenza ed integrità dell'impero ottomano non è più considerata come un interesse vitale di questo paese separatamente dalle altre potenze; ed in oltre, che il Governo è preparato in unione agli altri sottoscrittori del trattato di Berlino, ad insistere sull'esecuzione di quelle clausole che fino ad ora sono state eluse dalla Porta, e nelle parole di Lord Granville all'ambasciatore turco « se saremo obbligati a fare un'intimazione, che confido non sarà necessaria, non mancheremo di metterla in atto. » Questa è una posizione distintamente diversa da quella presa da Lord Beaconsfield e non può mancare di modificare sostanzialmente tutta la questione d'Oriente per quanto riguarda questo paese. Sir Charles Dilke ha prodotto nella Camera una buona impressione colle sue risposte alle interrogazioni sulla questione Greca e Montenegrina.

I *tories* non sono riusciti a nascondere l'amarrezza dei loro sentimenti nel vedere i loro rivali in possesso degli scanni ministeriali, ma nell'insieme gli spiriti ardenti suscitati dalle elezioni si sono calmati e dappertutto si mostra una disposizione più serena e meno apprensiva.

#### LA SULEIKA DEL GOETHE.

Dei dodici libri, in cui si divide il *West-Oestlicher Dican* del Goethe, quello che s'intitola da *Suleika* non è soltanto il più abbondante di canzoni (ne conta cinquantuna), ma anche il più ricco di vera poesia. In altre parti del *Dican* si ammirerà il poeta dell'Occidente, immedesimatosi talmente coi modelli orientali, da sembrare un rivale di Saadi o di Hafis. Ma di arabo e di persiano in quell'ottavo libro non v'ha che lo scenario e il costume; il sentimento è tutto occidentale. È un poeta del nostro secolo che parla da quelle pagine. Certo che l'Amore, e le sue espressioni, tengono sempre e da per tutto qualcosa di costante e di uniforme. Eppure Nisami, l'amabile e secondo poeta di Licia, avrebbe egli mai potuto informare le sue creazioni alla finezza di sentimento ed alla serena idealità del nuovo cantore di Suleika?

Questa, come ognuno può arguire, non è già una persona supposta, nè un prodotto vaporoso della fantasia. Nessuno meno romantico del Goethe. Nulla di fittizio e di languido nei suoi sentimenti; nulla d'indefinito nelle figure che ci mette innanzi. È il rigoglio della vita, è l'entusiasmo per la Natura, che fanno vibrare le sue corde. I fatti e gli oggetti si trasfigurano nel suo animo e nella sua mente in tipi. La sua idealità è un'idealità sana e robusta, perchè scaturita sempre dalla realtà.

D'altronde, anche senza conoscere l'indole del poeta, basterebbe leggere le canzoni di quell'ottavo libro per doversi dir tosta, che la Suleika era persona vera, e che l'affetto di Hatem (è il nome preso da Goethe) era un affetto sentito vivamente. I biografi ed i critici del Goethe si trovarono d'accordo in questo sin dalle prime. Ma chi era Suleika? Neppure il Lewes ce lo seppe dire; quantunque

non avesse perdonato a studi e ricerche nel dettare la vita del poeta; e quantunque ai suoi tempi si fosse raccolto sul conto di Goete tale un cumulo di memorie, di carteggi e notizie di varia specie, da poterne formare una biblioteca. Qualcuno certamente degli intrinseci del poeta, ed alcune persone della buona società di Francoforte avrebbero saputo pronunziare il vero nome; ma la discrezione fu osservata in questo caso con una costanza non comune. Passarono più di quarant'anni dalla morte del Goethe, prima che il pubblico potesse penetrare il segreto, e conoscere chi fosse stata l'ispiratrice e collaboratrice dell'ottavo libro del *Divan*.

Fu Ermanno Grimm il primo a narrare l'affettuosa relazione che legò per molti anni il Goethe a Marianna di Willemer. Il Grimm aveva avuto la fortuna di avvicinare quest'osimia donna, e di entrare nella sua confidenza. Eppure anch'egli volle usare un certo riserbo; talchè erano corsi otto anni dalla morte di Marianna, quando egli prese a narrare quella pagina pressochè ignota della vita di Goethe. L'interessante suo scritto fu pubblicato dai *Preussische Jahrbücher* nel 1° fascicolo del 1869. Alle rivelazioni del Grimm tenne dietro presto una memoria del Düntzer, il più sollecito ed accurato studioso delle cose goethiane. Ma se non v'era più dubbio quanto alla persona di Suleika, rimanevano tuttavia a chiarirsi molti particolari della sua relazione col poeta. L'incertezza cresceva stimolo alla curiosità; nè la curiosità in questo caso era a dirsi pettegola, trattandosi di accertare quale e quanta parte si spettasse a Marianna nella composizione dell'ottavo libro. Ed ecco i superstiti della famiglia Willemer decidersi finalmente, dopo molte esitazioni e molti avvisi contrari, a dar fuori il carteggio che corse fra Goethe e Marianna per quasi diciott'anni, dal 1815 al 1832. Di pubblicare ed illustrare quelle lettere fu affidato l'incarico al prof. Creiznach di Francoforte; il quale disimpegnò il nobile e delicato officio con diligenza e sagacia lodevolissime. La stampa fu commessa all'antico editore delle opere del Goethe, al Cotta; il quale nulla ommise dal canto suo, acciocchè la eleganza della forma fosse per risponderne alla preziosità del contenuto. Di guisa che abbiamo d'innanzi a noi un volume, il quale, nell'illustrare la vita e l'operosità letteraria del Goethe, può stare a pari coi più importanti; un volume che nello stesso tempo può servire d'ornamento alla più elegante biblioteca. \* Ma prima di vedere, di mano al nuovo libro, come avesse origine, e come durasse la relazione affettuosa tra Hatem e Suleika, ne si permettano alcune brevi notizie intorno alla gioventù di Marianna, ossia agli anni che passarono prima del suo incontro col Goethe.

Orfana del padre, in età ancor tenera, Marianna Jung era stata educata per il teatro. Si costumava allora in Germania (e nelle città minori s'usa tuttavia) di alternare nello stesso teatro il dramma, l'opera ed il ballo; eseguiti, per quanto era possibile, dai medesimi artisti; onde la giovinetta fu istruita essa pure in quelle tre arti; mostrando disposizione per tutte, ma in ispecie per la musica. Nè fu lasciata digiuna di istituzioni letterarie, con aver preso a gustare per tempo i principali poeti tedeschi, e rendersi famigliari alcune lingue straniere; fra cui l'italiana. Sul finire del 1798 lasciava Linz, sua patria, per recarsi, accompagnata dalla madre, a dare i primi saggi sul teatro di Francoforte. Marianna non contava ancora quindici anni.

Il teatro godeva a que' tempi in Germania di grandissimo favore; perchè considerato non tanto come mezzo di diletto, quanto come strumento efficace di educazione este-

tica. I cittadini più reputati, i personaggi più cospicui, ministri e principi persino, non credevano di rimettere della propria dignità sovrintendendo alle cose teatrali. Negli anni di cui parliamo, il teatro di Francoforte godeva anch'esso di bella fama, e contava tra i suoi direttori il signor Giangiacomo di Willemer; ricco banchiere, che, in grazia degli affari colla corte prussiana, aveva ottenuto il titolo di Consigliere intimo, come ebbe più tardi quello di Barone dall'Imperatore Francesco I. Ma da questi titoli, e dai favori avuti dai due Sovrani, non si argomenti ad un animo rimesso o da cortigiano. Il signor di Willemer era anzi a capo della parte liberale della cittadinanza. Amico delle lettere, era egli stesso scrittore non ispregevole; sollecito di promuovere l'educazione del popolo, si studiava di veder applicate le massime di Rousseau e del Pestalozzi.

Facile agli entusiasmi, e sincero filantropo, fu tocco dalle grazie ingenuè, e dalla vivacità intelligente di Marianna; la quale (stando ai giornali di quei tempi) era valente nel canto e nella declamazione, non meno che leggiadra nella danza; per cui aveva saputo tosto mettersi nel favore del pubblico. Ma il signor di Willemer vedeva i pericoli a cui andava incontro l'avvenente giovinetta; e la compassione e l'affezione gl'imponavano di scongiurarli. Ferme nel proposito di allontanarla dal teatro, convenne colla madre di lei che avrebbe presa Marianna in casa sua come un'altra figlia (aveva menato moglie, ed era rimasto vedovo due volte); e che avrebbe provveduto alla sua perfetta educazione ed al suo avvenire. Così la giovinetta Jung entrava nel 1800 a far parte della famiglia Willemer.

Che la cosa fornisse soggetto alle ciarle della gente, non accade dirlo. I maligni ghignavano di questa propensione pedagogica del Consigliere intimo per le cose belle. Ma il signor Willemer e Marianna fecero di queste osservazioni il conto che meritavano: le sprezzarono, o ne risero; come si conviene ad ogni persona sensata, che, consapevole di non aver offeso alcun diritto altrui, sa pure che nessuno ha il diritto d'ingerirsi ne' suoi affari. Del resto le qualità di Marianna ed il suo contegno erano tali da giustificare ampiamente la risoluzione del signor di Willemer. Alla giovialità ed alla bonomia, proprie in certa maniera al sangue austriaco, ella sapeva unire la riflessione e la temperatezza. Nessuno la avvicinava, che non si sentisse allettato dall'amabilità del suo spirito, dalla sua schietta bontà. In breve ella ebbe disarmati o ridotti al silenzio i malevoli; e mentre sapeva cattivarsi affetto e stima dai congiunti del sig. di Willemer; trovava liete accoglienze dalla migliore società del paese.

Fra le persone con cui teneva maggiore domestichezza erano la celebre Bettina, ed il fratello di questa, Clemente Brentano; uno dei corifei del romanticismo tedesco. Ma l'ingegno di Marianna era troppo equilibrato ed armonico, per venir travolto nel turbinio della nuova scuola. Un libro che da bambina le aveva procurato singolar piacere, era stata la descrizione del Carnevale di Roma, dettata dal Goethe. E sin d'allora ella aveva preso a considerare il Goethe come maestro; imprimendosene le poesie non tanto nella memoria quanto nel cuore. Ora l'ambiente in cui viveva, era tale da dare alimento continuo a quel culto. Il signor di Willemer era un vecchio amico di casa Goethe; Bettina una ammiratrice entusiastica del grande poeta; e i grassi borghesi di Francoforte, essi medesimi, per quanto adducessero motivi di corruccio verso il loro concittadino, godevano nondimanco del lustro che veniva a riverberare sulla loro città, in grazia dell'autore del *Werther* e del *Faust*. Nè Marianna si limitava a leggere ed a gustare le altrui poesie. Già per tempo aveva mostrata singolare disposizione ad esprimere, idealizzandoli, i fatti più comuni della vita. Alcune delle sue più antiche poesie d'occasione spirano freschezza e festi-

\* *Briefwechsel zwischen Goethe und Marianne von Willemer* (Suleika), 2ª ediz. Stoccarda, Cotta, 1878.

vità sorprendente. Nello stesso tempo coltivava con passione la musica, nella quale riuscì valente a segno, da essere i suoi giudizi ed i consigli ricercati ed accolti come autorità dagli artisti di maggior grido. Ad affinare il suo gusto in ogni genere di arte contribuì anche nei primi tempi un viaggio in Italia; della cui lingua, come già sappiamo, non era ignara; e per la quale conservò, sinchè visse, il più vivo affetto.

Erano diciassette anni che il Goethe non aveva riveduto la sua città natale, quando, nella state del 1814, passò da Francoforte, avviato ai bagni di Wiesbaden. Fra gli amici che festeggiarono il suo arrivo fu anche il signor di Willemer; ma pare che Marianna si tenesse allora in disparte. Nè la cosa farà sorpresa a chi sappia, che in quei giorni appunto ella stava per dar la mano di consorte all'uomo che, meglio di protettore, le si era mostrato per tanti anni amico sincerissimo. E come sposa novella la salutò il Goethe, allorchè, ritornato da Wiesbaden e da una gita al Reno, s'ebbe a trattenerne un giorno alla Gerbermühle; ameno sito campestre, a breve distanza da Francoforte, dove la famiglia Willemer soleva passare la buona stagione. Fu visita di poche ore; eppure il Goethe portò seco grata ricordanza della sua ospite, della « cara piccina », della « gentile molinara », come in seguito soleva chiamare Marianna; alludendo alla sua figura graziosa, ed ed al nome della villa. Difatti, l'anno appresso, avendo deliberato di ricondursi al Reno, secondò volentieri l'invito degli amici di passare alcuni giorni alla Gerbermühle. Giorni deliziosi e memorabili.

Fu il Goethe uno dei pochi, a cui toccasse il privilegio, che i Greci attribuivano agli Dei, della eterna giovinezza. Anche in anni più tardi di quelli di cui parliamo, si videro giovinette, la Levezow tra le altre, prendersi per lui di vera passione. Che il prestigio del nome ci avesse parte, sia pure. Ma era innanzi a tutto la sua persona; era l'accordo mirabile della dignità e della grazia, della serietà e della piacevolezza; era l'incantesimo della parola, era infine la potenza di elevare ogni cosa alle sfere serene della poesia, che gli conciliavano gli animi di tutti, e trascinavano le donne all'entusiasmo. « È un essere unico, » così scriveva Rosina Staedel, una delle figlie di Willemer, il primo giorno in cui lo vide. « Tutta la natura ha una voce per lui; ogni filo d'erba, ogni suono, ogni parola, ogni sguardo diventano in lui sentimenti ed immagini. Come fa bene la sua vicinanza! Come è cara! Come non si riflettono dalla sua conversazione tutte le qualità, che la natura gli ha profuse con tanta benignità! Tale lo vidi quest'oggi; e tale lo rivedrò sempre nella memoria; checchè altri possano dire di lui ». — Anche la contessa d'Agoult, in una pagina pittoresca delle sue *Memorie*, ci descrive l'incontro ch'ell'ebbe, in quell'occasione appunto, col grande poeta (era ancora giovinetta), e l'ammirazione e l'ossequio che accompagnavano ogni di lui passo. \*

Or questi sentimenti, come non dovevano occupare e commuovere l'animo di Marianna! Ella viveva pur seco in dolce domestichezza; e nessuno forse era capace, meglio di lei, di apprezzare l'altezza e la fecondità di quel genio. Ed il Goethe, per conto suo, come non sentirsi allettato e preso da quella armonia di gentilezza e di riserbo, di penetrazione e di brio; da quel complesso di qualità, insomma, che trovavano espressione nella parola, negli sguardi, in tutto il fare della leggiadra sua ospite? È conservato un ritratto, in miniatura, di Marianna all'età di 19 anni (che riprodotto all'acqua forte sta in fronte al Carteggio) un ritratto simpaticissimo. L'ovale del volto perfetto; la bocca

piccola, sottile, sorridente di un sorriso a cui non manca l'arguzia; occhi bruni, penetranti: fronte aperta e serena, con intorno una corona di ricci, disposti senza artificio. S'aggiunga una freschezza di carnagione mirabile, una grazia di movimenti spontanea, ed una voce insinuante; come ci è attestato da quanti ebbero a conoscere nella sua giovinezza, la signora di Willemer.

Sino dal-1814 il Goethe aveva posto mano al *Divan*. Stanco delle commozioni guerresche, e malcontento della piega che prendevano i nuovi assetti politici (non era un costituzionale come si direbbe oggidi, ma era anche contrarissimo agli intendimenti della Reazione), egli cercò rifugio nei giardini poetici dell'Oriente. E qui aveva trovato una nuova primavera; e di quei tanti fiori che gli spuntavano intorno vividi, incantevoli, egli faceva parte a' suoi ospiti della Gerbermühle. Come non doveva Marianna sentirsi inebriata a quel nuovo profumo di poesia! E la vena del poeta quanto non doveva scorrere più ricca e facile, in grazia della donna gentile!

Il Goethe aveva egli concepito già prima il disegno dell'ottavo libro? Non sapremmo dare sicura risposta. Parrebbe, è vero, dalle date di alcune canzoni, che vi si fosse accinto prima del 1815. Ma noi sappiamo d'altra parte che l'*Ussch Nameh*, ossia il *Libro dell' Amore*, era già in parte composto. Ora l'ottavo Libro non ha egli aspetto di una ripetizione; o, per lo meno, di una nuova manifestazione di quello stesso sentimento? Comunque sia, il *Libro di Suleika* non ci starebbe innanzi qual è, così pieno di vita e di movimento, se i casi non avessero condotto il Goethe nella Gerbermühle, vicino a Marianna. Più d'una donna aveva saputo in addietro dar nuovi slanci al suo genio; ma questa era la prima che gli venisse incontro capace d'immedesimarsi col suo ingegno, e di attingervi forza creatrice. Lotte, Claerchen, Margherita, Eleonora, Ottilia, non erano figure immaginarie; erano i ritratti idealizzati, più o meno, della Kestner, della povera Federica Brion, della Signora di Stein, di Miina Herzlieb. Ispiratrici del poeta, questi le aveva trasformate, per così dire, in sue interpreti. Ma nell'ottavo Libro del *Divan* è Suleika stessa che parla; e, cosa mirabile! parla in modo da potere le sue canzoni stare al fianco di quelle di Hatem senza temere il confronto, nè lasciar scorgere distanza. Certo, che questa corrispondenza, o tenzone poetica che dir si voglia, è uno dei fatti più singolari, staremo per dire fatto unico, nelle letterature a noi conosciute. La canzone: *Hochbeglückt in deiner Liebe*, da cui spira tutto il gaudio e tutta la devozione di un primo amore, fu composta da Marianna alla Gerbermühle il 16 settembre. Il giorno appresso descriveva il sogno: *Ais ich auf dem Euphrat schiffte*. Ed essendo partito poco dopo il Goethe per Heidelberg, ove dovevano raggiungerlo gli amici Willemer, Marianna esprimeva il desiderio di rivederlo colla squisita canzone al Vento di Oriente: *Was bedeutet die Bewegung?*

Il 24 settembre Marianna era a Heidelberg, e vi dimorò sino al 26. Appartengono a quei giorni alcune parti dell'ottavo Libro; fra cui i canti di Goethe: *An vollen Büscheu zueigen*; e *Ist es möglich!* e *Du beschämst wie Morgenröthe*, e *Locken haltet mich gefangen*, colla risposta di Marianna: *Nimmer will ich dich verlieren!* Si direbbe specchiata in questa strofe la bellezza di quel paese, uno de' più incantevoli di tutta la Germania. Che ore deliziose lassù tra le ruine del maestoso castello! su quell'alto terrazzo, dove l'occhio spazia dalle colline boschive del Neckar sull'ampia valle del Reno, e sino alla lontana vetta del Donnersberg! Che magia di contrasti! Che poesia di tramonti! E fu in uno di que' tramonti, che il Goethe scriveva sulla fontana vicina al terrazzo, il nome di Marianna, in lettere orientali.

\* DANIEL STERN, *Meu Souvenirs*, pag. 75. — Paris, 1877, (2 edizione).

vità sorprendente. Nello stesso tempo coltivava con passione la musica, nella quale riuscì valente a segno, da essere i suoi giudizi ed i consigli ricercati ed accolti come autorità dagli artisti di maggior grido. Ad affinare il suo gusto in ogni genere di arte contribuì anche nei primi tempi un viaggio in Italia; della cui lingua, come già sappiamo, non era ignara; e per la quale conservò, sinchè visse, il più vivo affetto.

Erano diciassette anni che il Goethe non aveva riveduto la sua città natale, quando, nella state del 1814, passò da Francoforte, avviato ai bagni di Wiesbaden. Fra gli amici che festeggiarono il suo arrivo fu anche il signor di Willemer; ma pare che Marianna si tenesse allora in disparte. Nè la cosa farà sorpresa a chi sappia, che in quei giorni appunto ella stava per dar la mano di consorte all'uomo che, meglio di protettore, le si era mostrato per tanti anni amico sincerissimo. E come sposa novella la salutò il Goethe, allorchè, ritornato da Wiesbaden e da una gita al Reno, s'ebbe a trattenere un giorno alla Gerbermühle; ameno sito campestre, a breve distanza da Francoforte, dove la famiglia Willemer soleva passare la buona stagione. Fu visita di poche ore; eppure il Goethe portò seco grata ricordanza della sua ospite, della « cara piccina », della « gentile molinara », come in seguito soleva chiamare Marianna; alludendo alla sua figura graziosa, ed ed al nome della villa. Difatti, l'anno appresso, avendo deliberato di ricondursi al Reno, secondò volentieri l'invito degli amici di passare alcuni giorni alla Gerbermühle. Giorni deliziosi e memorabili.

Fu il Goethe uno dei pochi, a cui toccasse il privilegio, che i Greci attribuivano agli Dei, della eterna giovinezza. Anche in anni più tardi di quelli di cui parliamo, si videro giovinette, la Levezow tra le altre, prendersi per lui di vera passione. Che il prestigio del nome ci avesse parte, sia pure. Ma era innanzi a tutto la sua persona; era l'accordo mirabile della dignità e della grazia, della serietà e della piacevolezza; era l'incantesimo della parola, era infine la potenza di elevare ogni cosa alle sfere serene della poesia, che gli conciliavano gli animi di tutti, e trascinavano le donne all'entusiasmo. « È un essere unico, » così scriveva Rosina Staedel, una delle figlie di Willemer, il primo giorno in cui lo vide. « Tutta la natura ha una voce per lui; ogni filo d'erba, ogni suono, ogni parola, ogni sguardo diventano in lui sentimenti ed immagini. Come fa bene la sua vicinanza! Come è cara! Come non si riflettono dalla sua conversazione tutte le qualità, che la natura gli ha profuse con tanta benignità! Tale lo vidi quest'oggi; e tale lo rivedrò sempre nella memoria; eicchè altri possano dire di lui ». — Anche la contessa d'Agoult, in una pagina pittoresca delle sue *Memorie*, ci descrive l'incontro ch'ell'ebbe, in quell'occasione appunto, col grande poeta (era ancora giovinetta), e l'ammirazione e l'ossequio che accompagnavano ogni di lui passo.\*

Or questi sentimenti, come non dovevano occupare e commuovere l'animo di Marianna! Ella viveva pur seco in dolce dimestichezza; e nessuno forse era capace, meglio di lei, di apprezzare l'altezza e la fecondità di quel genio. Ed il Goethe, per conto suo, come non sentirsi allettato e preso da quella armonia di gentilezza o di riserbo, di penetrazione e di brio; da quel complesso di qualità, insomma, che trovavano espressione nella parola, negli sguardi, in tutto il fare della leggiadra sua ospite? È conservato un ritratto, in miniatura, di Marianna all'età di 19 anni (che riprodotto all'acqua forte sta in fronte al Carteggio) un ritratto simpaticissimo. L'ovale del volto perfetto; la bocca

piccola, sottile, sorridente di un sorriso a cui non manca l'arguzia; occhi bruni, penetranti; fronte aperta e serena, con intorno una corona di ricci, disposti senza arte. S'aggiunga una freschezza di carnagione mirabile, una grazia di movimenti spontanea, ed una voce insinuante; come ci è attestato da quanti ebbero a conoscere nella sua giovinezza, la signora di Willemer.

Sino dal 1814 il Goethe aveva posto mano al *Divan*. Stanco delle commozioni guerresche, e malcontento della piega che prendevano i nuovi assetti politici (non era un costituzionale come si direbbe oggidì, ma era anche contrarissimo agli intendimenti della Reazione), egli cercò rifugio nei giardini poetici dell'Oriente. E qui aveva trovato una nuova primavera; e di quei tanti fiori che gli spuntavano intorno vividi, incantevoli, egli faceva parte a' suoi ospiti della Gerbermühle. Come non doveva Marianna sentirsi inebriata a quel nuovo profumo di poesia! E la vena del poeta quanto non doveva scorrere più ricca e facile, in grazia della donna gentile!

Il Goethe aveva egli concepito già prima il disegno dell'ottavo libro? Non sapremmo dare sicura risposta. Parrebbe, è vero, dalle date di alcune canzoni, che vi si fosse accinto prima del 1815. Ma noi sappiamo d'altra parte che l'*Ussch Namch*, ossia il *Libro dell'Amore*, era già in parte composto. Ora l'ottavo Libro non ha egli aspetto di una ripetizione; o, per lo meno, di una nuova manifestazione di quello stesso sentimento? Comunque sia, il *Libro di Suleika* non ci starebbe innanzi qual è, così pieno di vita e di movimento, se i casi non avessero condotto il Goethe nella Gerbermühle, vicino a Marianna. Più d'una donna aveva saputo in addietro dar nuovi slanci al suo genio; ma questa era la prima che gli venisse incontro capace d'immedesimarsi col suo ingegno, e di attingervi forza creatrice. Lotte, Claerchen, Margherita, Eleonora, Ottilia, non erano figure immaginarie; erano i ritratti idealizzati, più o meno, della Kestner, della povera Federica Brion, della Signora di Stein, di Minna Herzlieb. Ispiratrici del poeta, questi le aveva trasformate, per così dire, in sue interpreti. Ma nell'ottavo Libro del *Divan* è Suleika stessa che parla; e, cosa mirabile! parla in modo da potere le sue canzoni stare al fianco di quelle di Hatem senza temere il confronto, nè lasciar scorgere distanza. Certo, che questa corrispondenza, o tenzone poetica che dir si voglia, è uno dei fatti più singolari, staremo per dire fatto unico, nelle letterature a noi conosciute. La canzone: *Hoehbeglückt in deiner Liebe*, da cui spira tutto il gaudìo e tutta la devozione di un primo amore, fu composta da Marianna alla Gerbermühle il 16 settembre. Il giorno appresso descriveva il sogno: *Als ich auf dem Euphrat schiffte*. Ed essendo partito poco dopo il Goethe per Heidelberg, ove dovevano raggiungerlo gli amici Willemer, Marianna esprimeva il desiderio di rivederlo colla squisita canzone al Vento di Oriente: *Was bedeu'tet die Bewegung?*

Il 24 settembre Marianna era a Heidelberg, e vi dimorò sino al 26. Appartengono a quei giorni alcune parti dell'ottavo Libro; fra cui i canti di Goethe: *An vollen Buschesswegen*; e *Ist es möglich!* e *Du beschämst wie Morgenröthe*, e *Locken haltet mich gefangen*, colla risposta di Marianna: *Nimmer will ich dich verlieren!* Si direbbe spechciata in queste strofe la bellezza di quel paese, uno de' più incantevoli di tutta la Germania. Che ore deliziose passate in ruine del maestoso castello! su quell'alto terrazzo, dove l'occhio spazia dalle colline boschive del Neckar sulla ampia valle del Reno, e sino alla lontana vetta del Donard! Che magia di contrasti! Che poesia di tramonti! È tra uno di que' tramonti, che il Goethe scriveva sulla terrazza vicina al terrazzo, il nome di Marianna, in lettere...

\* DANIEL STEIN, *Mes Souvenirs*, pag. 75. — Paris, 1877, (2 edizione).

Fu lì, tra i ricordi di un'età gioconda e magnifica svanita per sempre, che spiccato un ramoscello del Gingo-Biloba, ne porgeva a Marianna alcune foglie, come simbolo dell'unione dei loro animi. Qual altro animo difatti più capace e più degno di comprendere quello di Goethe? Ancora molti anni dopo il Goethe mandava un sospiro ai giorni di Heidelberg, e agli ultimi momenti passati sull'ampio terrazzo. Un bacio ardente stampato in fronte a Marianna fu l'addio del poeta. Poche ore dopo i signori di Willemer erano in via per Francoforte; ma prima ancora di giugnervi, Marianna aveva dato sfogo al desiderio per l'amico lontano nella canzone: *Ach! um deine feuchten Schwingen*; la più eccellente e sentita canzone che lo sia sgorgata dall'anima; un vero gioiello della poesia tedesca.

Il desiderio non ebbe adempimento. Hatem e Suleika non si rividero mai più. Non per questo cessarono del tutto le gare poetiche; nè, collo scorrere degli anni, si venne a far più raro o più tepido il loro carteggio. Ed ora qualcuno domanderà di qual natura fosse stato il sentimento, che dettò le canzoni dell'ottavo Libro. Fu amore? fu amicizia? o un affetto che partecipava dell'uno e dell'altra? I canti del *Divan* esprimevano essi propriamente l'animo dei poeti? O quel loro ardore non è da mettersi in conto, per molta parte, della forma che avevano accolta? Difficile il rispondere; tanto più che il carteggio non offre argomenti bastevoli per sostenere l'uno piuttosto che l'altro avviso. Le lettere, in massima, si mantengono nei termini di un sentimento vivo sì, ma di semplice amicizia. Senonchè è a notarsi che quelle di Marianna non rimontano più in su del 1818; mentre ne abbiamo parecchie del Goethe scritte nei tre anni dianzi. Vero che fra loro si era convenuto di adoperare quella forma misteriosa, usata in Oriente, che consiste nell'indicare, per via di cifre, alcuni passi di un libro, conosciuto ugualmente a chi scrive ed a chi riceve. E di questo bizzarro carteggio ci sono conservati alcuni brani. Ma chi vorrà credere che Marianna non s'esprimesse con altra forma più sciolta; e lasciasse passare tre anni prima di scrivere propriamente una lettera?

Questo dubbio si avvalora col fatto, che degli autografi di Marianna, restituiti dopo la morte del Goethe, non ne esiste più alcuno. Le lettere del nuovo volume furono tratte da una copia a cui sovrintese Marianna stessa. Avrebbe ella distrutte, o, a dir più giusto, sopresse le lettere più antiche? Ma non vogliamo avventurarci in conghietture. Diremo piuttosto, che nella prima lettera che ci rimane di lei, del novembre 1818, si sente vibrare l'eco di un'affezione viva e profonda, il rimpianto del passato, la rassegnazione di chi vede avvizzire gli ultimi fiori dell'autunno; la mestizia di chi, dato un addio alle speranze, guarda in viso alla fredda realtà.

Che la fantasia potesse molto sul Goethe, non c'è bisogno di dirlo. Subitaneo nei sentimenti, era pieno di alternative e di ritorni. Singolare la lettera del 26 luglio 1819; in cui, lasciata la consueta forma del *Lei*, scrive a Marianna con effusione di amante. Come spiegarci quel foglio, unico in tutta la Raccolta? Forse, nei primi tempi, ne erano corsi altri di simili? fatti disparire più tardi. O quelle righe furono dettate da un impetuoso e vivissimo risvegliarsi dei ricordi della Gerbermühle? La risposta di Marianna è affettuosa ma calma; sebbene non tanto trasparente, da lasciar leggere in fondo al suo animo. Ai critici ed ai psicologi è offerta materia su cui esercitare il proprio acume.

Un altro quesito, importante per la storia del *Divan*, si è pur quello della parte che vi ebbe Marianna. Abbiamo già indicate cinque canzoni che, composte da lei, furono accolte dal Goethe nell'ottavo Libro. Ma le poesie che por-

tano in cima il nome *Suleika* sono undici; ed incliniamo a credere che, più o meno, Marianna ci avesse mano in tutte. E l'influenza sua si manifesta anche negli altri libri, nel 3° e nel 9° in specie; chè il *Divan*, com'è noto, non esci per le stampe prima del 1819; dopo che il Goethe l'ebbe ritoccato e perfezionato con quella cura scrupolosa che distingue il vero artista. Ma basti ora di avere indicato i dubbi. Di discuterli e di risolverli non è qui il luogo, nè s'appartiene a noi. Speriamo bensì, che dal carteggio testè pubblicato possa venire impulso ad una nuova edizione del *Divan*, con un commentario ancora più perfetto, che non fu possibile, setl'anni indietro, al valentissimo Loeper.\*

Allorchè il *Divan* uscì prima in luce, e per molti anni di poi, a nessuno nacque sospetto che altri, insieme col Goethe, avesse avuto mano a quel libro. Dovette essere non piccola soddisfazione per Marianna il veder le proprie canzoni sostenere così bene il paragone con quelle del grande poeta. Nè avrà provato minor compiacenza in udire alcune delle sue strofe correre di bocca in bocca; fatte, non diremo più attraenti, ma certamente più celebri dalle musiche di cui le avevano vestite lo Schubert ed il Mendelssohn, credendole di Goethe. E Marianna, come sappiamo, si guardò bene di dissipare il velo; e di pretendere alla lode che le spettava. Fu timore di dar materia alla maldicenza? Fu vera modestia? Forse entrambi questi sentimenti le consigliarono il riserbo. Certo è che le qualità dell'animo di Marianna pareggiavano quelle dell'ingegno; che la donna era eccellente non meno dell'artista. La vivacità del sentimento accompagnata da un'amabile timidezza; la serenità, la misura, il gusto, che ci allettano nelle sue canzoni, informano pure la sua vita; la quale prende sembianza, ai nostri occhi, di un limpido rivo, che va scorrendo, con soave cadenza, tra margini dolci e fioriti.

È vero che il destino ha voluto risparmiare a Marianna quei lunghi travagli e quelle prove durissime, contro cui si rompono talvolta anche gli animi meglio temprati. Eppure ricordiamoci che alla sua giovinezza non mancarono le spine; e che a lei s'appartiene il merito di aver saputo superare circostanze difficili, vincere le invidie, e conciliarsi gli animi dei congiunti in modo, da essere considerata in fine come il buon genio della famiglia. Crearsi intorno un ambiente di benevolenza, e gradire e giovare altrui senza comparire, ecco in certo modo l'intento della sua vita. Dintorno a lei, a Francoforte, convenivano frequenti gli uomini di lettere e gli artisti; a tutti si mostrava cortese, ed ai giovani era larga di consiglio e di aiuto; ma senza pretendere d'imporre a chi si fosse, e senza aria di protettrice.

Quando pure mancassero i ricordi dei suoi amici, basterebbe a rappresentarcela tale il suo carteggio col Goethe, che durò, abbiám detto, sino alla morte di questo. Che rara cordialità in quelle lettere, e che bella semplicità! Nulla di ricercato nei sentimenti e nelle espressioni. È l'amicizia che parla colle forme più schiette; l'amicizia che prende parte ai piaceri e ai dolori della persona cara; l'amicizia industriosa in quelle sollecitudini soavi, in quelle antiveggenze, in quei doni gentili, che servono pur tanto ad abbellire e consolare il vivere quotidiano. Fra le fortune che toccarono al Goethe, non fu certo una delle minori quella di aver trovato, nei suoi ultimi anni, amici sinceri e premurosi come i signori Willemer.

Marianna sopravvisse al Goethe ventott'anni. Moriva a Francoforte il 6 dicembre 1860, dopo aver riveduti, in quell'autunno stesso, i luoghi delle sue rimembranze più care:

\* *Goethes West-Ostlicher Divan*; mit Anmerkungen v. G. von LOEPER; Berlino, Humpel.

Heidelberg, il Castello, la badia di Neuburg. Moriva calma, serena; consolata certamente dal pensiero che il suo nome andrebbe unito per sempre con quello del più grande poeta del secolo. Sulla sua tomba s'alza una croce di granito bigio, col versetto « *L'amore non vien meno.* »

Delle donne, che fanno ghirlanda luminosa al poeta, nessuna, se ne togliamo la infelice giovinetta di Sesenheim, si mostra in luce più simpatica di Marianna Willemer. Nessuna fu amica al Goethe con più nobile disinteresse; nessun'altra s'avvicinò di più all'altezza del suo genio.

BARTOLOMEO MALFATTI.

## LA PITTURA

ALL'ESPOSIZIONE ARTISTICA DI TORINO.

Sono certo che molti fra i visitatori della Esposizione di Torino non vedono nella Pittura che un piacevole passatempo, una professione più o meno lucrosa, o tutto al più una grata occupazione, un nobile sacerdozio, uno studio sereno: pochi sanno scorgere le difficoltà, le fatiche, le lotte inevitabili a chi la coltiva non per piacere alla platea, o per vendere all'amatore, ma per insaziata passione di raggiungere un ideale d'arte che ha sognato. È strano però che si possa supporre facile e piano l'esercizio di questa arte, mentre, se si esamina che cosa chiedono i tempi nostri alla Pittura, si rimane meravigliati dalle numerose esigenze del pubblico; sgomenti, se si riflette quale sterminato corredo di qualità si richieda in un pittore, perchè egli possa corrispondere simultaneamente a tali e tante esigenze che non hanno riscontro nel passato.

Le scuole antiche avevano quasi un numero limitato di obbiettivi ai quali restringevano le loro indagini, ignorare o non curarsi di altri obbiettivi e di altre ricerche. È il pubblico di ognuna d'esse scuole, per mancanza di confronti poco esigente, per indole portato più all'ammirazione che alla critica, non domandava ai suoi artisti se non di dar prova delle qualità per le quali la loro scuola era in onore, ma non chiedeva conto della mancanza assoluta di certe altre, che, si direbbe, non entravano nelle loro attribuzioni. Come Firenze, per citarne una, orgogliosa della potenza di disegno dei suoi artisti, portava processionalmente nelle chiese le tavole dei suoi pittori bene affetti, senza curarsi se mancava loro il ricco impasto ed il magico colore dei Veneziani, così ogni scuola che rappresentava una fede ed un culto speciale aveva i suoi fedeli ed i suoi adoratori esclusivi.

La differenza fra il vario pubblico d'allora e quello d'ora sta principalmente in questo, che allora si presentavano davanti ad un affresco o ad una tavola coll'animo di ammirare i pregi che c'erano, o tutt'al più coll'intenzione di vedere se certi pregi c'erano; ed ora ci presentiamo davanti a qualsiasi pittura per constatare quali e quanti ne mancano. Questo spirito di critica è riservato specialmente alle produzioni d'arte moderna; poichè il medesimo pubblico il quale cerca la festuca nei quadri d'autori viventi non vuol vedere i travi negli antichi, che guarda con una ammirazione mista di benevola indulgenza, dicendo che bisogna far la parte ai tempi, senza avvertire l'ingiustizia nella quale cade non facendo punta parte alle difficoltà del tempo nostro. Tale passaggio da un ambiente caldo di ammirazione ad un ambiente agghiacciato dalla critica basterebbe di per sè a render meno piana la via della Pittura; ma a questa difficoltà che investe l'opera nelle sue origini e nell'insieme se ne sono aggiunte delle maggiori. La cultura dei nostri tempi ha create nuove ricerche ignote non a questa od a quella, ma a tutte le scuole antiche, e la rivoluzione che si è compita in arte ha modificato per tal modo alcune

di queste ricerche da cambiarne la natura e da renderle anch'esse quasi nuove.

Tenterò di spiegare in che possono consistere queste modificazioni, chiedendo scusa al lettore se l'argomento trascina nel campo del tecnicismo e richiede un frasario che s'accosta al gergo.

Esse possono consistere nel disegno; non più diretto a raggiungere una somiglianza col disegno d'altri, e a sviluppare dei tipi quasi prestabiliti, ma tendente invece a manifestare un indirizzo personale, a ritrarre caratteristiche speciali: nel disegno diventato una interpretazione di piani più che un semplice seguito di contorni; consistente non più in linee, ma in sagome di masse, congiunto col chiaroscuro per tale una strettezza di vincoli, da non sapere dove finisce l'uno, dove comincia l'altro. Possono consistere nel chiaroscuro, non più limitato al pezzo che si eseguisce, ma collegato alla totalità dell'opera, soggetto alle complicità del colore, sottomesso alla legge inesorabile dei valori e del rilievo; anch'esso a sua posta non più agevole, come lo era quando la convenzione compiacente accettava le più volgari risorse, ma reso scabroso dalle impreviste e non scansate difficoltà del vero. Possono consistere nella varietà degli effetti, moltiplicati dalla accettazione di tutte le differenti luci; dalla introduzione nei quadri degli effetti d'aria aperta e di sole, accennati già dai quattrocentisti ma riesciti quasi a loro insaputa nel riprodurre esattamente il vero, non cercati da allora fino ad oggi come argomento di studio che da rari pittori, per la maggior parte paesisti.

Se a tutte queste difficoltà che concerno no l'esecuzione, si aggiungano gli aumenti di raffinatezza nelle ricerche di carattere, di sentimento, d'ambiente, di novità di trovate, di taglio di quadro, di quel movimento che si esigerebbe reso momentaneo anzichè immobilizzato da una ricerca di linee, ci troveremo di faccia un tal numero di ostacoli da sormontare, da togliere il coraggio ai più intraprendenti.

Forse il pubblico nel chiedere ai pittori molto, nel chieder tutto non prevede l'enormità della sua domanda, il che l'artista solo è in grado di comprendere. Il pubblico non troverebbe nulla di più naturale che un quadro fosse raggiunto sotto tutti i rapporti; anzi ritiene che sia un debito del pittore colmarlo di tutte le qualità, delle quali serba nel suo cervello di critico un elenco minuzioso, e ciò perchè non sa quanti tentativi, quanti pentimenti, quanta fatica e quanta pena è costato all'autore il quadro che appaga semplicemente le sue esigenze; egli ignora troppo le asperità della via per non stupirsi ogniqualvolta non si tocca la meta.

Questo che può dirsi per ognuna delle singole indagini della Pittura, si applica specialmente a quella del colore, intorno al quale mi è sembrato prezzo dell'opera riserbarmi a parlare un poco più diffusamente.

Vi sono uomini che non hanno l'intuito del colore, e sarebbe inutile tentare di spiegar loro in che consiste questa sensazione, e in che la ricerca che ne deriva, come sarebbe inutile far comprendere a un sordo che cosa sono i suoni e l'armonia che ne risulta: per loro *nos canimus surdis*: ma gl'Italiani in generale avrebbero il dono di gustare questa finissima fra le sensazioni, e la gusterebbero, se, esercitando la facoltà della osservazione e dandosi la pena di riscontrare i dipinti colle osservazioni fatte, essi giungessero a formarsi un concetto ben netto del colore, che rischiarasse il loro istinto. Per ora il pubblico cade in frequenti equivoci.

I più prendono per energia di colore, quello che è qualità intrinseca delle tinte, e attribuiscono, per esempio, ad

un ritrattista un merito che appartiene tutto ad una sarta e ad un chimico. I quadri storici dalle stoffe multicolori, dai manti di porpora, smaglianti per gli ori, per gli arredi e le suppellettili vistose, passano spesse volte per ricchi di colore benchè meschinissimi o falsi. Altri, più esperti, hanno cominciato a capire che il mettere, insieme un'accozzaglia di colori sfacciati non prova nulla in favore dell'artista che li ha accozzati; ma non sono capaci di scuoprir da loro le vigorie o le finezze d'una intonazione, di portare una certa cognizione di causa nella ammirazione di coloristi decantati.

Pochi hanno capito che il colore non è che una interpretazione; che in esso non v'è nulla d'assoluto; che forza o delicatezza vogliono dire gradazione; che giustezza vuol dire rapporto; che colore vuol dire armonia. E quando pure questo pubblico giungesse a raffinare il proprio senso, a possedere un criterio esatto, si porrebbe in grado di intendere il colore, non di rendersi ragione dei mezzi coi quali è stato ottenuto; di apprezzare il risultato, non le difficoltà sormontate per raggiungerlo; cosicchè il pittore che per sfogo di temperamento, per coscienza d'artista o per ginnastica delle proprie facoltà non solo non evita ma si compiace nelle battaglie del colore, deve sapere di compiere fatiche ignote, di accingersi a lotte incomprese, delle quali nessuno gli terrà conto, siano o non siano coronate dalla riuscita.

E infatti chi dirà mai al pubblico che cosa può esser costato mantenere la lucentezza in una scala bassa di colore, la forza in una scala chiara, la freschezza nei verdi, la giustezza nei bianchi, i rapporti fra le varie tinte delle quali si compone il quadro; e tutto ciò senza esser falso, agro, vuoto o tinto? Chi gli racconterà quanto ci è voluto per ottenere le trasparenze di carni circondate da tinte delicate, o le profondità di un cielo limpido, o la solidità di un marmo bianco in ombra, d'un abito chiaro immerso nei riflessi? Chi lo inizierà alle intime delicatezze per le quali un artista sdegnava i comodi contrapposti, e, in un caso che il vero gli ha presentato e ch'egli ha accettato, s'ostina fino a guastare il già fatto, sapendo di perdere un successo che gli parrebbe frodato se egli l'avesse ottenuto girando la difficoltà invece di affrontarla? Come si persuaderà questo pubblico che con una tavolozza parca, ed in una intonazione modesta si possono sviluppare qualità di colore, alle quali un artista non dotato non potrà mai arrivare con tutte le tinte giapponesi e la scelta dell'effetto più piccante, e delle stoffe che più si avventano all'occhio?

Il pubblico non assiste allo sviluppo dell'opera; egli non vede che il quadro finito; perchè potesse dalla osservazione di un quadro risalirne quasi all'origine, riandandone tutto il processo e desumendo il valore dell'opera dagli ostacoli sormontati, bisognerebbe che si fosse addentrato nel meccanismo dell'arte, che si fosse immedesinato coll'artista, che fosse artista anche lui. Sarebbe sciocchezza pretenderlo o sperarlo; quello che i pittori possono pretendere è che le masse, senza essere iniziate al più grande dei misteri della Pittura, giungano a persuadersi che in questo risiede una delle più forti difficoltà dell'arte; quello che possono sperare è che esse arrivino ad assaporare il colore, ed acquistino la cognizione del buono e del cattivo, distinguendo quello che è fine, quello che è forte, dal lezioso e dal grossolano: ma volere che esse possano valutare tutte le difficili ricerche, penetrare negli intendimenti, indovinare le aspirazioni contenute come in ambriano, o confusamente trasparenti da un'opera d'arte, sarebbe una esigenza assurda e nociva all'arte stessa. Educare, raddrizzare il sentimento del colore nel pubblico con esposizioni di buoni quadri; trasfondergli per mezzo di una pittura convinta le proprie idee, persuaderlo coll'eloquenza stessa del colore,

farlo diventare non più semplice spettatore, ma collaboratore, aiuto esterno all'arte, stabilire la necessaria corrispondenza fra l'ambiente e l'arte, ecco quanto sono in dovere di tentare gli artisti. Che se fra i pittori che sentono vivamente il colore, e si studiano di improntarne le loro tele, vi sarà chi abbia a lamentarsi perchè l'attenzione del pubblico non sia adeguata alla attenzione delle proprie indagini; perchè il mestiere ciarlano o lenone usurpi talvolta il successo ed il guadagno che dovrebbero pagare lo studio serio e coscienzioso, attribuisca una parte della colpa a sè stesso, se i suoi quadri non sono ancora raggiunti in modo da affermare vittoriosamente il colore che ha sentito; e si consoli colla certezza che in arte per molte vie si possono ottenere dei successi effimeri; ma che il successo vero, trionfale è riserbato soltanto alle opere che sono frutto di forti studi e di profonde convinzioni.

Varrebbe forse la pena di vedere ciò che in fatto di colore ci mostra l'Esposizione Nazionale di Torino.

V. V.

### UN TROVATORE IGNOTO DEL SECOLO XIII.

Fra i molti italiani, che nel secolo XIII scrissero rime amatorie politiche e morali in lingua provenzale, non ricordano gli storici delle nostre origini letterarie il nome oscuro di Luchetto de' Gattalusi genovese, vissuto sino oltre la metà di quel secolo e degno, per più ragioni, che la storia non si dimentichi affatto di lui.

Nulla ce ne dicono i molti annalisti genovesi del dugento; solamente una breve cronaca bolognese di quel secolo pone il nome di lui nella serie dei podestà di Bologna all'anno 1272.\*<sup>1</sup> E infatti nelle carte pubbliche bolognesi di quell'anno il Gattalusi si trova sempre nominato come podestà, e, per quello che appare, egli tenne l'ufficio con rettitudine e fu prudentissimo in mezzo alle discordie dei Geremei e dei Lambertazzi, le quali già ribollivano, tristo preludio della gran lotta che infuriò due anni di poi.\*<sup>2</sup> Il nome di Luchetto Gattalusi è rimasto ancora in un importantissimo e assai curioso documento, che è il testamento fatto il 16 marzo del 1272, nelle carceri del comune di Bologna, da Enzo di Svevia, serbato dalla sorte a mirare nella lunga prigionia il ruinare di ogni grandezza e di ogni gloria della sua casa. Se il podestà di Bologna andasse a confortare l'infelice Enzo per impulso di animo gentile, o se assistesse al morente, insieme alla sua famiglia di giudici e di cavalieri,\*<sup>3</sup> sol per dovere del suo ufficio, noi non possiamo sapere: ma certamente ad Enzo, re e poeta, in quegli ultimi momenti di vita, la presenza di Luchetto Gattalusi, podestà e trovatore, dovette ricordare le ruine, i dolori e le stragi della sua famiglia. Poichè la sola poesia conosciuta del trovatore genovese, quella forse che ai suoi tempi fu più diffusa d'ogni altra, è un sirventese scritto intorno al 1264, quando Carlo d'Angiò raccoglieva le forze per venire alla conquista del reame di Manfredè. La poesia di

\*<sup>1</sup> Pier Cantinelli, che visse alla fine del secolo XIII, nella sua cronaca pubbl. dal Mittarelli, *Rev. faventin. script.*, dice che nel 1272 fu podestà di Bologna D. Henrichitus de Gattalucis de Janua (pag. 238), ma i documenti bolognesi dimostrano chiaramente ch'egli prese abbaglio nel nome del podestà: a meno che la diversità non sia da attribuire all'editor della cronaca, che non era certo un gran paleografo e può aver letto male il manoscritto.

\*<sup>2</sup> Vedasi, riguardo alla podesteria del Gattalusi, il Savioli, *Annali bolognesi*, T. III, P. I, pag. 455 o seg.

\*<sup>3</sup> Nel testamento di Enzo, che il Savioli (op. cit. III, II, 448) pubblicò dall'arch. dei conti della Ghorardesca, si legge: « Actum Bon. in Pallatio novo Comm. eiusdem, presentibus... Nob. viro d. Luchitto de Gattalucis Cive Januense Bon. Pretore... d. Raymundo Danielle de Tassal, d. Guilicelmino de Rodofredo Judicibus Pot. prefatis... d. Anselmo Milion, d. Pizzone et d. Facino sociis et militibus dicti d. Pot. »

Luchetto ci mostra chiaramente ch'egli era guelfo, ma di quelli che non si commossero troppo davanti all'angioino e alle sue masnade, rimanendo immobili osservatori degli avvenimenti. « Ancora, egli scrive, ancora che io fossi smarrito e penseroso per il danno del pregio abbandonato da tutti, or mi consolo e sono gaio e gioioso, perchè ritorneranno la gioia e il pregio che s'erano perduti; poichè il prode conte di Provenza vuol conquistar Lombardia, Toscana, e Pugliese, e d'altra parte Corrado vuole il suo paese, e il re Manfredi non viene ad accordo perchè nelle imprese suo potere vanta pregio ». Del resto il trovatore italiano dà consigli e suggerimenti al conte di Provenza e lo sprona a condurre a fine la sua impresa, col valore dimostrato già in Terrasanta. « Se il prode conte, egli continua, vale secondo che egli può, ben ha molti specchi nei quali mirar si dovrebbe: e s'egli si mirasse nei fatti del re Alfonso, io so per vero che tanto non tarderebbe, nè potrebbe lasciar ciò che ha incominciato, senza perdere tutto il pregio che già conquistò, poichè tanto ne viene per ogni parte e di Puglia fino in Normandia la fama di quel ch'ei fece oltre mare in Soria... E ricordisi che Carlo coi suoi baroni conquistò Puglia, ove ebbe signoria, e poichè in lui è il nome del re Carlo segua il suo fatto ». La menzione di Carlomagno e l'eccecitamento all'angioino di imitarlo, mentre ci confermano indirettamente che il nostro trovatore fosse guelfo, sono notevoli, perchè rispondono del tutto al concetto che, nello stesso anno e nella stessa occasione, Urbano IV esprimeva ai vescovi francesi, sollecitandoli a raccogliere denari per l'impresa di Carlo d'Angiò: *illam eandem liberationem*, scriveva il papa, *per eum consequeretur ecclesia, quam per clarae memoriae magnum Carolum Pipini filium*. Così il papa s'incontrava col poeta; il quale per altro non dimentica i due svevi, Corradino, e Manfredi, ch'è anzi ne parla in modo oscuro, tra benevolo ed ironico, in due strofe della sua poesia. Ma la chiusa del serventese, indirizzato a un certo Bernardo, dimostra veramente come il poeta non prendesse interessamento per alcuno dei tre competitori: per lui la lotta che stava per impegnarsi fra Carlo e Manfredi, e forse anche con Corradino, non era se non un risvegliarsi delle buone usanze cavalleresche del tempo antico; egli non vedeva in essa se non un torneo di cavalieri, e pregustava già lo spettacolo dei grandi colpi degli spadoni tedeschi e delle mazze provenzali; e finiva la sua poesia così:

Bornart apren o chanta 'l sirventos  
e poira' dir, s'il cor no failh als tres,  
quel iocs sura entablats ses fadia.

Di Luchetto dei Gattalusi abbiamo anche un'altra poesia, o meglio, una tenzone di lui con Bonifazio Calvo; ma essa non ha alcuna importanza speciale, e forse per questo è rimasta inedita in un codice riccardiano. Del resto, Luchetto non è degno di esser ricordato se non per render compiuta la serie degli italiani che poetarono in lingua provenzale: egli è uno degli ultimi e dei più meschini rappresentanti di una scuola poetica che aveva fatto già il suo tempo. Il serventese di lui è di poco anteriore alla rovina del regno di Manfredi, e fu scritto certamente nel 1264; l'anno di poi nacque Dante Alighieri.

TOMMASO CASINI.

## L'IMPOSTA SUL REDDITO IN GERMANIA.

Il principio dell'imposta sul reddito ha avuto nel nostro secolo varie applicazioni, più o meno felici, negli Stati tedeschi, dove trova nell'indole del popolo e nel tenore della sua civiltà condizioni propizie di svolgimento. In Austria colla legge 27 ottobre 1859 s'introdusse un'imposta di que-

sto genere, modellata sull'*income-tax* inglese, \* di cui si applicarono le norme fondamentali con alcune modificazioni necessarie, richieste dalle circostanze diverse del paese. Venne adottato il sistema di tassazione speciale del reddito alle sue fonti svariate e nelle singole parti; così che il nuovo carico si ridusse in sostanza ad un aumento delle imposte ivi esistenti sui terreni, sui fabbricati e sulle industrie e non diede luogo a risultati soddisfacenti nè per la finanza nè per la economia privata. Furono stabilite parecchie esenzioni, e saggi variabili secondo la specie del reddito. I proprietari di stabili pagano un terzo della fondiaria a titolo della nuova contribuzione; gli industriali e i capitalisti il 5 % del loro reddito; e riguardo agli stipendi, alle pensioni, ai redditi professionali e simili, si adottò una ragione progressiva, che comincia dall'1 % per quelli di 600-1000 fl., si accresce di 1 % per ogni 1000 fl. di aumento e giunge al 10 % per i 9000-10,000 fl. In questo modo si aggravò specialmente la posizione dei possessori fondiari, e lo Stato non poté ritrarne tutto quel vantaggio che si riprometteva. La imitazione del modello inglese non è completamente riuscita perchè fatta senza discernimento e preparazione sufficiente e in gran parte sulle basi mal sicure d'imposte già esistenti, perchè erano molto differenti le condizioni finanziarie, economiche e politiche del paese in cui fu fatta.

Ma sotto altra forma e con metodo diverso è stata recata ad effetto l'imposta sul reddito in qualche Stato della Germania e specialmente in Prussia. La tassazione diretta e generale del reddito nel suo complesso, che incontrò tante difficoltà in Inghilterra nel 1799 da dover cedere il posto all'altro sistema della tassazione speciale e oggettiva, e che non ebbe esito felice neppure in Sassonia e in Baviera (1848), ha sortito l'intento ed ha prodotto risultati soddisfacenti in Prussia e in qualche cantone della Svizzera. È questo un altro esempio o modello di attuazione dell'imposta sul reddito, diverso dall'inglese per alcuni caratteri essenziali ed uffici finanziari, di cui giova spiegare la natura e mettere in risalto l'importanza.

In Prussia, abolendosi nel 1811 l'imposta sulla macinazione dei cereali, fu stabilito un testatico di 1/2 thaler annuale per ogni persona che avesse compiuto il dodicesimo anno d'età. Nel 1820 si riordinò la prima imposta, e venne modificato il testatico, variandone il saggio secondo una distribuzione che si fece di tutti i contribuenti in quattro classi, avuto riguardo alla loro condizione economica (*Classensteuer*). E poi colla legge 1° maggio 1851 la tassazione personale, come suol dirsi, fu ordinata in questo modo. Riguardo ai redditi che non oltrepassano i 1000 thaler, furono mantenuti nelle grandi città i tributi sui cereali e sulle carni e nei più piccoli centri e nelle campagne il testatico riformato secondo dodici classi di contribuenti: e riguardo ai redditi superiori ai 1000 thaler venne introdotta una graduale imposizione stabilita a norma del reddito effettivo e dichiarato dei cittadini (*classificirte Einkommensteuer*). Queste due ultime sono le forme che assume l'imposta generale sul reddito in Prussia, riordinata ultimamente colla legge 25 maggio 1873, che vi recò alcune lievi modificazioni, specialmente nella scala dei saggi.

I caratteri fondamentali dell'*Einkommensteuer* prussiana, e i tratti principali per cui si distingue dall'*income-tax* inglese, sono questi due: 1° la tassazione generale del reddito nel suo complesso, da qualunque parte derivi, e in relazione colla persona a cui definitivamente si appartiene; 2° l'ufficio complementare, moderatore ch'essa adempie in

\* Vedi *Rassegna*, vol. 5°, pag. 326.

tutto l'ordinamento tributario. In Prussia vi è già un sistema pressochè completo d'imposte dirette speciali, cioè stabilite sui terreni, sui fabbricati e sul prodotto delle diverse industrie (*Grund-Haus- und Gewerbesteuer*). La nuova imposta sul reddito non tiene il luogo e non fa le veci di esse, come accade in Inghilterra, ma si sovrappone a quelle esistenti, e giova a colmare le lacune, ad integrarne l'assetto e a mantenere l'equilibrio colle imposte indirette. Costituisce un mezzo efficace per togliere alcune disuguaglianze provenienti dall'imperfetto ordinamento dei tributi speciali e porge un addentellato ai miglioramenti dell'avvenire.

Oggetto dell'imposta è l'intero reddito di ogni abitante, compresi gli stranieri che dimorano in Prussia da più d'un anno; ma colle seguenti distinzioni. Per i redditi che non oltrepassano i 1000 thaler non si ha riguardo a provenienza, e son tassati egualmente se derivano dall'interno o dall'estero; e quanto ai redditi maggiori, si esentano quelli che provengono da terreni esistenti in paesi stranieri e soggetti ad un'imposta analoga, e si tassano gli altri che derivano da possessi fondiari appartenenti a forestieri o da commerci od altre industrie esercitate da essi nello Stato. In ogni caso la fonte dell'imposta è sempre il reddito nel senso proprio della parola o il prodotto netto, deducendo cioè le spese di produzione, gl'interessi dei debiti e gli oneri pubblici d'ogni genere.

Per ciò che riguarda le quote di pagamento, è stata introdotta fin da principio una lieve ragione progressiva; la quale coll'ultima legge del 1873 fu modificata in un senso alquanto favorevole alle classi inferiori, e trovasi ordinata in questo modo: I redditi di thaler 140-220 pagano annualmente un tallero o in media il 0,56 %; il saggio percentuale ascende via via gradatamente sino alla quota del 2,52 % per i redditi di 1200 th. e del 2,78 % per i più elevati. Questa progressione si considera giustamente come un elemento compensatore del maggior peso che deriva alle classi meno agiate dalle imposte indirette sul sale, sulle bevande, sul caffè, sullo zucchero, sul tabacco e simili. L'imposta sul reddito adempie il suo ufficio d'integrazione e di complemento in tutta quanta la cerchia del sistema tributario. Ma per l'ultimo rispetto, e data l'elevazione ulteriore dei tributi di consumo, non sono più sufficienti i saggi attuali stabiliti dalla riforma più recente; ma si reclamano alcuni temperamenti e vogliono introdursi in essa certe modificazioni, consigliate altresì da considerazioni finanziarie, che valgono a produrre un compenso proporzionato. Da una parte conviene abolire parecchie quote tra le più basse, lasciando esenti i piccoli redditi sino alla somma di 300 th.: si rendono in tal modo liberi da un aggravio molesto circa 4 milioni e mezzo di contribuenti, che ora pagano annualmente 12 milioni circa, e che per le troppe spese di riscossione non rendono al fisco più di 6-7 milioni; e si toglie un cumulo immenso di pratiche, esecuzioni, fiscalità di ogni genere, che tanto imbarazzo arrecano all'amministrazione finanziaria e tanto odio generano nel popolo verso le istituzioni pubbliche. E d'altra parte la progressione non dovrebbe arrestarsi al punto indicato, ma con gradazione lenta procedere ancor oltre fino a che raggiunga il 6-8 % per i redditi più elevati. Con queste modificazioni, reclamate dagli uomini più autorevoli, l'imposta sul reddito in Prussia potrà meglio corrispondere allo scopo, divenire più equabile e adempiere con maggiore efficacia il suo ufficio integrante e moderatore, senza oltrepassare i termini di quella misura che si addice ad un'imposta, la quale si sovrappone ai tributi esistenti sul prodotto dei terreni, dei fabbricati e delle industrie, e deve controbilanciare in certo modo l'aggravio diseguale, proveniente da quelli indiretti sul consumo delle

cose necessarie. E sarà in pari tempo meglio ordinata, più proficua all'erario, meno grave ai contribuenti, più semplice, omogenea e fondata sovra una base più salda. Di che abbiamo una prova nei risultati precedenti e nello svolgimento diverso che hanno preso le due parti, di cui si compone, la *Classensteuer* e l'*Einkommensteuer*. La prima diede un provento di fr. 30 milioni e mezzo nel 1854, di 36 milioni nel 1864 e di 52 milioni nel 1875, dopo l'ingrandimento territoriale degli ultimi anni (1866); e l'altra diede un provento di fr. 8,617,500 nel 1854, di 13,369,000 nel 1864 e di 35 milioni nel 1875. Cosicchè mentre nel prodotto fiscale della prima parte si ebbe un aumento del 18 % durante il periodo 1854-64 e del 44 % negli anni 1864-75; nel prodotto dell'altra si verificò un aumento del 55 % nel periodo 1854-64, e del 161 % nel 1864-75. Il che dimostra come l'ultima parte, la quale ha tutti i caratteri d'una vera imposta proporzionata al reddito dei maggiori contribuenti, sia capace di più grande svolgimento, presenti molta facilità di attuazione e possa formare oggetto di miglioramenti ulteriori.

L'assetto della imposta poggia intieramente sulle denunce dei contribuenti, cioè sulle dichiarazioni che ogni capo di famiglia dee fare della ricchezza e del reddito generale. Le denunce son ricevute e sindacate da commissioni locali, che in base ai dati raccolti formano le liste di accertamento. Per questa parte l'*Einkommensteuer* prussiana non differisce dall'*income-tax* inglese. Abbiamo anche qui un esempio di quell'autonomia finanziaria delle amministrazioni locali, che in Germania viene considerata come parte essenzialissima di ciò che s'intende per *self-government*. E poichè un tale principio è inteso vigorosamente, e si è cominciato ad attuare in varie parti con felice successo, non mancano le condizioni propizie alla sua applicazione nella finanza. Il che insieme col carattere complementare e i tenui saggi dell'imposta sul reddito in Prussia, vale a spiegare il suo esito favorevole e i risultati soddisfacenti che se ne ottengono, anche così come trovasi posta in esecuzione nella forma più difficile della tassazione generale. Il metodo di accertamento fondato sulle denunce ravvicina tutte quante le forme varie d'imposta sul reddito, le quali possono essere coordinate a scopi diversi e differire in altri punti essenziali, come si è visto di sopra.

L'imposta generale sul reddito in Prussia forma un ottimo strumento di politica finanziaria, sia per ottenere l'equilibrio desiderato nel sistema tributario in tempi normali, sia per avere agevolmente un provento straordinario nei casi eventuali di guerra. Nel 1855-56 o nel 1859, per esempio, si elevò del 25 per cento in vista delle eventualità bellicose, e il prodotto fiscale si accrebbe subito in proporzione. Ma tacendo di ciò, nello stato ordinario delle cose si sono ottenuti risultati, che confermano la lode data dallo Stein alla Prussia, di saviezza politica e di prudenza amministrativa nell'ordinamento tributario. Il rapporto tra le imposte dirette e le indirette è qui meglio che altrove conforme al principio di un'equa distribuzione; perchè il prodotto delle prime crebbe da 140,4 milioni di marchi nel 1870, a 150,96 milioni nel 1877-78, e a 153,06 nel 1878-79, e in massima parte per effetto di uno svolgimento maggiore dell'imposta sul reddito e di una più forte tassazione delle classi elevate, nonostante l'abolizione di parecchie quote basse e l'alleviamento di carico che ne venne alle classi corrispondenti. Abbiamo in ciò un utile esempio di quell'arte finanziaria, ch'è informata ai principii della scienza moderna.

Si noti infine che l'imposta sul reddito, come trovata attuata in Prussia, cioè col carattere e coll'ufficio di complemento che si è detto, può trovare una cerchia più larga

di applicazioni e maggiori probabilità di buon successo. I limiti dentro cui deve mantenersi e la moderazione dei saggi la rendono praticamente più opportuna in parecchi casi. E così ove si abbia un sistema incompleto o imperfetto d'imposte dirette, oppure un sistema che non forma un aggravio corrispondente a quel peso che deriva alle classi meno agiate dalle imposte indirette di consumo; e non si creda conveniente di riformarlo sulle stesse basi, rinnovando le medesime operazioni; potrà proporsi come rimedio efficace un'imposta sul reddito di quel genere. Tanto più che le condizioni sociali negli Stati più civili divengono sempre più favorevoli a questa forma d'imposizione, la quale servirà spesso di complemento utilissimo al sistema dei tributi diretti speciali, colmandone le lacune, diminuendone le disuguaglianze e ristabilendo sovra basi più larghe l'equilibrio colle imposte indirette.

## LA CARTA GEOLOGICA D'ITALIA.

Al Direttore.

Trovandomi nelle Alpi Apuane incaricato dal R. Comitato Geologico d'Italia del rilevamento di una parte delle medesime, sotto la scientifica direzione del prof. Meneghini, membro ed ora presidente del Comitato stesso, ricevetti soltanto da pochi giorni il N. 123, 9 maggio, della *Liassegna Settimanale* nel quale è inserito un articolo dell'avvocato C. De Stefani intitolato « La Carta geologica del Regno. » In simile articolo, scritto con apparente conoscenza di causa, dopo una critica generica dell'attuale organizzazione del Comitato stesso, che l'autore dice, senza punto provarlo, non aver riscontro in altri paesi, si parla di alcuni fogli geologicamente rilevati e di una classificazione, che, arbitrariamente, si suppone adottata.

Dirò prima di tutto che non comprendo ove il sig. De Stefani possa aver preso cognizione di questi studi non ancora resi di pubblica ragione in alcun modo non solo, ma neppure finiti. Questo fatto, che spero non troverà imitatori, segna un precedente non lodevole nel campo della critica scientifica, ed io nella mia qualità di autore di quegli studi preliminari, capitati non so come nelle mani del signor De Stefani, potrei limitarmi a protestare contro un tal modo di procedere, senza rispondere menomamente alle sue critiche; pure non voglio tacere affatto e in poche parole sosterrò intieramente erronee le asserzioni del signor Avvocato.

Le tavolette al 25,000 di *Massa, Forte dei marmi, Pietrasanta e Viareggio* geologicamente rilevate furono inviate al prof. Meneghini, direttore dei lavori delle Alpi Apuane, insieme ad un progetto di classificazione, soltanto a titolo di saggio, poichè non era possibile procedere immediatamente, dopo pochi mesi di studio, ad un lavoro definitivo in una regione imperfettamente conosciuta e di una costituzione geologica complicatissima. Questi fogli o la proposta serie dei terreni, dovevano quindi nel processo del lavoro esser soggetti a modificazioni, che vi furono infatti continuamente apportate. Ammesso adunque che nella tavoletta di Viareggio vi fossero stati errori, non toccava all'avvocato De Stefani il correggerli, ma a me e a suo tempo. Però se insignificanti erano le modificazioni da introdursi nel foglio predetto, tal quale fu veduto dal De Stefani, ben più gravi e sostanziali sarebbero quelle da apportarvi se fosse stato eseguito secondo le opinioni da lui espresse nella critica in questione.

Lasciando da parte i limiti sui quali non si può discutere se non sul terreno che si studia, farò osservare al signor De Stefani che i calcari con selce di Montramito e di Cittadella, pei quali era già stata fatta la correzione prima della sua critica, come può farne fede il prof. Me-

neghini, non sono del *Lias medio*, come egli asserisce commettendo un errore per correggerne un altro, ma sono più giovani del *Lias superiore* perchè stan sopra agli strati a *Posidonomya Bronni* sviluppatissimi nelle Alpi Apuane e dal De Stefani non conosciuti che a Repole (*Geologia del M. Pisano*, pag. 43, Roma 1877). Questi calcari con selce racchiudono inoltre banchi di calcare finamente screziato, forse con foraminifere, e ritrovansi con caratteri identici nel M. Prano presso Camajore ed altrove, pure riferiti erroneamente al *Lias medio* dal De Stefani (l. c., pag. 41). Egli sbaglia poi all'ingrosso quando asserisce che la formazione calcareo-argillosa di Bargecchia, Corsanico, Campo Romano, ecc., è sottostante all'arenaria ed al nummulitico, e quindi cretacea; essa è sovrapposta « e lo sostengo senza tema che niuno mi smentisca ». Sotto il nummulitico e, dove manca, sotto l'arenaria eocenica la roccia più giovane che comparisce è il calcare con selce che egli dice liassico, ma che non è tale. Se il De Stefani non avesse voluto giudicare troppo superficialmente i miei lavori (ripeto *inediti*) e fosse ritornato sul luogo per esaminar bene i rapporti stratigrafici fra le due formazioni arenacea e calcareo-argillosa, non sarebbe caduto in un errore di fatto così grave. E io sarei pronto a sottopormi ad un arbitrato per decidere la questione coll'esame delle località indicate.

Ho messo in evidenza soltanto le principali inesattezze dell'articolo del De Stefani, che specialmente mi riguardavano; altri meglio di me potrà ristabilire la verità dei fatti tanto inesattamente da esso esposti al pubblico.

Dev. Dott. B. LOTTI

Ing. del R. Comitato geologico d'Italia.

## BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

CONTESSA DELLA ROCCA DI CASTIGLIONE, *Sentire e meditare.*

*Avviamenti all'arte del comporre, offerti alle scuole e alle famiglie.* — Torino, G. B. Petrini libraio-editore, 1880.

« Mi misi a leggere il libro della contessa della Rocca in un momento triste, in uno di que' momenti ne' quali siamo incapaci di gustare il bello. Ma sulla fine della prefazione, ero più sollevata, sentivo meno la mia tristezza. Mi avvicinai di più il libro, mi sedetti più comodamente, e continuai a leggere col più gran gusto. Di mano in mano che le pagine passavano, sentivo di respirare un'aria di così sana morale, di così buona educazione, che n'ebbi grande conforto, e lessi tre ore di seguito... Belle descrizioni di caratteri, graziose invenzioni, gentile naturalezza, mostrano che la signora Della Rocca è un'acuta osservatrice, che sente e ragiona e parla con cuore di madre affettuosa e avveduta. Se fosse maestra, sarebbe una delle migliori, perchè conosce il gran segreto della vera arte educativa: l'amore paziente. »

Queste parole ci furono scritte da una gentile e cultissima educatrice; e noi non abbiamo nulla da togliere a così giuste e meritate lodi. Ciò quanto alla sostanza del libro, che merita a nostro credere, ogni lode per la sua tendenza generale e per il metodo seguito. Sulla sua forma però vogliamo fare alcune osservazioni.

La prosa della contessa Della Rocca è, in generale, lontana da ogni artificio. Ci pare però che cada talvolta nell'eccesso opposto, vale a dire che sia qua e là un po' trascurata. Eccone alcuni esempi: « Finita la ricreazione, si andò in classe per studiare o per prendere le lezioni » (pag. 15); — « Le più piccole (fanciulle) svolgono i programmi governativi delle quattro classi elementari » (ivi); — « il costrutto ispirato al dialetto non ha la freschezza e la spontaneità della vera lingua » (pag. 141); — « Ci stette sei settimane, che le fruttarono, come l'anno prima, un guadagno non indifferente dalla signora che lo aveva affidato l'incarico di condurre »

passaggiare la sua bambina, intrattenendola nello stesso tempo di cose piacevoli ed istruttive » (pag. 258).

La vera lingua per la signora Della Rocca è, in sostanza, l'uso toscano, il quale è ormai « riconosciuto generalmente per il migliore e da seguirsi da tutti i ben parlanti » (pag. 136). E sta bene. Ma prima di dire: questa parola, questa frase non è italiana, ossia non è toscana, bisogna pensarci due volte, nè possiamo fidarci de' vocabolari, che, da questo lato, sono ancora imperfettissimi. E appunto a qualche vocabolario o altro libro simile deve probabilmente attribuirsi l'errore in cui è caduta la signora Della Rocca là dove ha scritto (pag. 137) che le frasi di *buon'ora*, di *cattivo umore*, avere le lacrime agli occhi non sono prettamente italiane, perchè « si potrebbe pari pari tradurle in dialetto (piemontese) o in francese. » Ma dato pure che questo errore sia interamente suo, ella si trova in ottima compagnia; giacchè anche il Manzoni nella *Lettera al Casanova* confessa che, scrivendo la prima volta i *Promessi Sposi*, credette spesso peculiari al suo milanese, parole e frasi che invece erano anche fiorentine, fiorentinissime. Tale disgrazia, del resto, succede a tutti i non toscani, benchè non tutti si sentano abbastanza grandi per confessarlo ingenuamente. E come non dovrebbe succedere, se ancora non ci è dato sapere quale e quanto sia questo benedetto Uso fiorentino, di cui da tanti anni si aspetta invano il Vocabolario compiuto? Quando il Giorgini, che è ancora alla lettera G, avrà terminato il suo, la contessa Della Rocca vi troverà a' lor luoghi quelle registrate tre frasi, che sono comunissime a Firenze e in tutta Italia.

P. G. MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*. — Torino, Roux e Favale 1880.

Ecco un libro nato, come si suol dire, a buona luna. L'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti lo ha coronato di un premio, la stampa lo ha preconizzato e lodato prima ancora che fosse uscito, persino l'editore dichiara che l'ha stampato con vera compiacenza. Un assieme di fortune insomma, che capita di rado agli scrittori in Italia. Pensando a questo, tanto più cordialmente ci ralleghiamo della buona ventura toccata al Molmenti, scrittore già lodato, e che ha coscienziosamente scritto un libro, che deve essergli costato lunghi studi e pazienti fatiche.

Codeste ricerche minute della vita intima dei popoli, con le quali si tenta scoprire tutto il segreto della loro vita storica, il *dietro scena*, ci si passi l'espressione, della loro esistenza pubblica e collettiva, sono una delle applicazioni più belle agli studi storici di quel metodo sperimentale, che gli ha ormai rinnovati e trasformati ancor essi. Quelle ricerche esprimono il vero sentimento della storia moderna, e s'erano già imposte da sè anche agli ultimi maggiori storici artisti, al Macaulay, per esempio, che ha nella sua storia quella mirabile descrizione della vita privata degli Inglesi nel secolo XVII. Se non che oggi la tendenza positiva minaccia un po' troppo di preponderare sull'artistica e, per quanto desideriamo che si rimanga fedeli a quella, siamo d'avviso che un positivismo storico troppo arido non basti senz'arte a far rivivere del tutto il tempo passato. V'hanno relazioni, conseguenze, continuità psicologiche e morali che, a distanza di tempo, non è più possibile profilare a furia di citazioni, ristabilire coi soli documenti, e che soltanto la vera immaginazione storica, la potenza cioè di intendere e di interpretare su dati positivi il tempo remoto e di rivivere in esso, è capace di cogliere e riprodurre efficacemente e compiutamente. Per non escire dal tema del libro, di cui discorriamo, prendiamo ad esempio un altro libro recente e meritamente stimato, quello del Belgrano sulla *Vita Privata dei Genovesi*.

Ecco il positivismo storico in tutta la sua nudità cadaverica. Il Belgrano, eruditissimo e diligentissimo, è rimasto anche nelle partizioni del suo libro entro ai più rigorosi termini del soggetto, le abitazioni, il mangiare, il vestire ed il costume. Quest'ultimo argomento gli offriva il destro di allargarsi, ma il Belgrano espone poco più delle leggi, che governavano i rapporti famigliari e sociali e così circoscrive anche questo. Ne è risultato un libro, che ha senza dubbio gran pregi, ma di una aridità soverchia e sazievole agli stessi studiosi. Figuriamoci poi ad altri lettori meno attenti e meno interessati! Nella semplice enumerazione di tante minuzie, che si tengono dietro l'una all'altra aritmeticamente, manca, o sfugge o va smarrito ogni vero elemento caratteristico della vita di un popolo. Tolta ogni relazione fra la vita privata e la pubblica, separata, per così dire, la storia dalla storia, è un'illusione credere di permanere ancora nel positivismo storico. Questo metodo è buono per la semplice compilazione di notizie e di documenti. Ma quando un libro si annunzia per la *Vita Privata* del tale o tal'altro popolo, la qual vita privata è importante appunto di conoscere, perchè questo popolo ebbe una grande vita pubblica, di cui quella è il sustrato, in tal caso il libro deve avere un organismo suo proprio, la compilazione non basta, occorre l'arte della composizione e dell'esposizione, che non sappiamo per qual ragione gli scrittori italiani più dotti e più competenti sembra quasi si facciano un vanto di trascurare. Il Molmenti invece se n'è preoccupato assai. Già il titolo e l'estensione di tempo data al suo libro mostrano di per sè ch'egli ha preso le mosse da un disegno largo, comprensivo, e che per noi è il giusto, come del pari lodiamo il Molmenti per la ricchezza dei materiali storici che ha messo insieme, e sulla quale ha condotto il lavoro. Ma dopo avergli attribuite queste lodi veramente meritate, non possiamo a meno di notare che neppure il Molmenti ha svolto il tema nel modo che sarebbe stato desiderabile. Mancano anche qui la fusione delle parti elementari, e la vera compagine organica del libro. Lo scrittore raccoglie, compila, ammassa notizie su notizie, in gran parte importanti, nuove e, quel che è più, attinte a fonti originali. Ma anch'esso trascura di troppo il vincolo stretto, che dovrebbe unire la *vita privata* dei Veneziani con la loro storia, e non può all'ultimo raccogliere tutto il frutto che meriterebbe la sua diligente fatica. Oltre di che (forse per la qualità stessa del suo ingegno) l'abbondanza del colorito estrinseco tien luogo troppo spesso della penetrazione intrinseca del soggetto; il pittoresco troppo spesso tien luogo del caratteristico, senza naturalmente valerlo nè surrogarlo. Le tre partizioni stesse del libro: *Età di mezzo*, *Splendore* e *Decadenza* sono più romantiche che rigorosamente scientifiche e danno luogo a qualche disordine cronologico e ad intrecci di un'età coll'altra e ripetizioni non poche. Dalla storia del Romanin al libro del Molmenti gli studi di storia veneziana hanno fatto molto cammino. Su certi argomenti l'opera del benemerito storiografo fu oltrepassata. È un fatto però che oltre ad aver esso dato 'pel primo e da solo un grande esempio ed edificata un'opera monumentale, il Romanin studiò e vide bene le relazioni infinite che, massime nella storia di un popolo così originale, passavano fra la vita privata e la pubblica e le abbozzò vigorosamente, se non compiutamente, con tanto maggiore efficacia però, in quanto fa apparire immediata e continua l'azione reciproca dell'una sull'altra. Non pretendiamo con questo che il Molmenti avesse dovuto rifare anche tutta la storia civile di Venezia, bensì vogliamo dire che la parte migliore del suo libro è, a nostro avviso, quella appunto, dove s'è perduto meno nelle interminabili minuzie e dove la connessione tra la vita privata e la pubblica è più intima e più stretta, la parte

cioè, ch'egli ha intitolata: *Età di mezzo*. La minor copia di notizie, che per questa età avea sotto mano, lo ha aiutato ad attenersi più fortemente al suo tema. Ed anche nelle altre due parti, s'egli avesse avuto il coraggio di starsene soltanto alle fonti originali senza ripescare nell'arsenale letterario tante cose già note e ripetute, avremmo avuto meno conviti, danze, battesimi, matrimoni, mortori, acconciature di donne, ma più caratteristici e peculiari aspetti di quella mirabile repubblica, che per la forte, sana e non mescolata costituzione del suo popolo si differenzia così sostanzialmente da tutte le altre repubbliche italiane; non vassalla all'Impero nè alla Chiesa, notava già il Quinet, non guelfa nè ghibellina, senza una nobiltà di una razza ed una plebe di un'altra chiuse come due nemici perpetui in una stessa città, quindi senza guerre civili, armata del suo solo diritto, nata la prima, ed ultima a morire. Un'altra osservazione vogliamo fare al Molmenti ed è di non essersi occupato abbastanza dei Veneziani fuori di Venezia, viaggiatori, guerrieri, mercanti, banchieri, governatori di provincie, baili d'Oriente e diplomatici; di questi ultimi specialmente, che hanno lasciati tanto grandi documenti della loro abilità e sapienza ed ai quali Venezia è in gran parte debitrice della sua riputazione. Così pure ci sembra che avrebbe potuto nel secolo XVIII fermarsi di più a certi tipi che in un libro come il suo meriterebbero studi speciali: Carlo Gozzi, per esempio, i Francmuratori, il Casanova ed altri avventurieri e girovaghi veneziani, che ritraggono molto al vivo certe intime cagioni di decadenza della vecchia repubblica di S. Marco. Per variare piacevolmente qua e là la sua narrazione, che alla lunga dovea parere anche a lui un po' monotona, il Molmenti s'è abbandonato invece troppo spesso a quelle intonazioni lirico-sentimentali, delle quali a proposito di Venezia s'è fatto sempre così grande sciupio. Egli che avea alle mani un argomento tanto poetico, egli che lo sapeva e sentiva così bene, perchè non ha potuto far sacrificio della *melanconia dei crepuscoli*, del chiamare il palazzo dei Dogi *una fantasia di poeta*, delle *ombre placide dei pergolati in mezzo alla luce serena che tremolava sulle acque della laguna*, delle letterine di antiche dame che emanano *bisbigli, effluvi, carezze misteriose, ed evocano apparizioni leggiere, e sfumate, belle immagini di donna dall'andatura fessuosa*, della decadenza artistica di Venezia *melanconicamente bella, come un tramonto di sole sulla laguna* e d'altre sdolcinature poetiche consimili, delle quali ha talvolta sparso il suo libro? Ci sembra che non leghino punto colla gravità del tema, poeticissimo per sè stesso, ripetiamo, e che non ha bisogno di tali orpelli. E gli abbiamo notati, perchè, sebbene siamo d'avviso che il libro del Molmenti abbia dal lato della composizione mendo non poche, ci pare nondimeno che sia nell'insieme un potente contributo alla storia veneziana e faccia molto onore alla dottrina, alla diligenza ed all'ingegno dello scrittore.

## ECONOMIA.

M. MEYER, *Die neuere Nationalökonomie in ihren Haupt-richtungen*. (La nuova economia nazionale nelle sue principali tendenze). — Berlin, 1880, Stühr'sche Buchhandlung.

Lo scopo di questo lavoro si è di ritrarre in breve i caratteri più salienti e le tendenze delle diverse scuole economiche in Germania. Non mai, dice l'A., vi fu in alcun tempo, dacchè esiste la scienza economica, una contrarietà così forte di principii e d'interessi, come quella che vi è al presente nella Germania; dove si risentono gli effetti di uno svolgimento industriale depresso e irregolare e di un contrasto nei rapporti tra le classi della società. (I'llflussi che derivano da tali condizioni di fatto nell'ordine del pensiero, con-

giunti colla tendenza degli studi moderni al libero esame o alla critica, hanno prodotto i dissidi attuali nella economia politica.

L'A. divide la sua trattazione in tre parti; nella prima delle quali parla della scuola così detta del libero scambio; nella seconda del socialismo propriamente detto; e nella terza della scuola storica e realistica. Fatto un cenno sulla natura delle dottrine economiche esposte da A. Smith, dimostra in qual modo vennero introdotte in Germania, e in ispecie come furono quivi divulgati, propugnati ed applicati i principii del libero scambio, tenendo conto delle condizioni speciali del paese e facendo opportuni raffronti coll'Inghilterra. Accenna quindi all'attività teorica e pratica dei principali rappresentanti della scuola, come Lette, Faucher, Prince-Smith, Michaelis, Braun, Schulze-Delitzsch, Max Wirth ed altri, e mette in rilievo la sua importanza politica, la parte ch'ebbe nella ricostituzione della nazionalità tedesca, i meriti e l'utilità in molte quistioni speciali, nonostante il carattere generalmente astratto e le esagerazioni nelle dottrine, che si riscontrano coll'ottimismo del Bastiat. Nella seconda parte tratta del socialismo, che contrappone alla scuola liberale in economia, e specialmente parla del Rodbertus, del Lassalle e del Marx, annoverandone i pregi e i difetti, dimostrandone l'influenza diversa, in parte benefica e in parte dannosa, e assoggettando ad esame critico i principali quesiti che formano argomento di controversia. Ma la sua esposizione, chiara e accurata in molte parti, non è all'intutto soddisfacente, non adeguata per larghezza e profondità a sistemi così vigorosi originali e difficili, come son quelli del Rodbertus e del Marx; nè le osservazioni critiche son sempre calzanti e i giudizi precisi. Così il dissidio tra capitale e lavoro non è inteso perfettamente secondo lo spirito delle dottrine socialistiche; e non è confutato con quella efficacia di argomenti che l'importanza del quesito avrebbe richiesto.

Nell'ultima parte del suo lavoro l'A. si fa a parlare della scuola *realistica* e delle nuove tendenze nella economia politica tedesca cominciando dal List e dalla scuola storica, e passa in rassegna i principali gruppi dei così detti *socialisti cattedratici*. Il prospetto ch'egli ci dà è ordinato, chiaro, succoso. Avremmo desiderato, però, che in questa parte si fosse esteso di più, entrando nei particolari che contrassegnano meglio il nuovo indirizzo, e soprattutto specificando i caratteri e le forme diverse che assume nei vari gruppi di economisti, in cui si è diviso, il socialismo cattedratico. Un'esposizione critica più larga delle ultime evoluzioni della scienza in Germania avrebbe accresciuto pregio e interesse al suo libro, specialmente per gli stranieri.

In complesso l'A. aggiunge ben poco a ciò che hanno scritto sugli economisti tedeschi il Roscher, lo Scheel, il Mehring ed altri in Germania, il Cusumano e il Cossa in Italia, e non si addentra in tutte le quistioni riguardanti lo stato presente della economia; ma fa un'esposizione sommaria delle dottrine principali, e pregevole per più rispetti, per ordine, perspicuità, retto criterio, e ricchezza di osservazioni e di fatti.

## NOTIZIE.

— In Francia si prepara l'erezione di tre monumenti in onore di tre celebri Francesi: Augusto Comte a Montpellier; Dionisio Papin a Blois; Francesco Cugnot a Bar-le-Duc. (Nature)

— Nell'agosto prossimo sarà fatta a Schwerin una esposizione di apparati e prodotti relativi alla coltura delle api. (Nature)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

## RIVISTE INGLESI.

THE NINETEENTH CENTURY. — GIUGNO.

*L'Inghilterra e la Russia in Asia*, è un articolo del sig. A. Vambéry, il quale s'induce a discutere questo argomento, perchè, come forestiero, non avendo la mente offuscata dalle passioni di partito, crede poter giudicare imparzialmente la questione dal punto di vista inglese. Egli dice che esaminando la politica seguita in Oriente dagli uomini di Stato inglesi nelle ultime decadi, si scorge che è stato commesso il grande errore di credere nella buona fede degli Asiatici, i quali, essendo sempre in diffidenza contro gli Europei, divengono tanto più sospettosi quanto più sono trattati con franchezza, e vi oppongono la doppiezza e l'astuzia. La Russia sola ha mostrato perspicacia nella scelta dei mezzi per trattare coi suoi avversari in Asia. Certo è cosa lodevole l'attenersi strettamente anche lì ai nostri principi di moralità, ma se vogliamo trasformare il carattere abietto degli Asiatici, e portarlo alle nostre idee di giustizia e di rettitudine, bisogna adottare i mezzi opportuni. La Russia non ha mai avuto in vista in Oriente altro che l'ingrandimento e scopi materiali, ma l'Inghilterra deve proseguire fini del tutto diversi, e quindi dev'essere particolarmente attenta nelle sue operazioni in Oriente. Oltre a quella accennata, un'altra causa del poco successo della politica inglese in quelle regioni deriva dalle lotte dei partiti, che tolgono forza e unità a quella politica. L'interesse che prende il pubblico inglese in generale nei vari argomenti riguardanti l'Oriente non sono adeguati al dovere che incombe all'Inghilterra come la maggiore delle potenze maomettane, e la opinione pubblica che si manifesta di tanto in tanto intorno agli eventi politici dell'Asia Centrale, o mostra scarsa cognizione del soggetto, o è talmente imbevuta dallo spirito di parte che non contribuisce punto a formare un sano giudizio in proposito. Venendo a discorrere delle faccende dell'Afganistan, l'A. dice che la rottura fra l'Inghilterra e l'Afganistan non fu che il semplice risultato del modo di trattare di un despota asiatico, avaro e diffidente, con un credulo, franco ed onesto Europeo, e che la recente guerra poteva essere differita ma non evitata. L'intervento dell'Inghilterra nell'Afganistan le è stato imposto dalla condotta di Shir Ali, e dall'intervento della Russia per la quale la dimostrazione della flotta britannica davanti Costantinopoli fu un mezzo e non la causa dell'aggressione. Infatti la concatenazione degli eventi ultimi con quelli del 1839-42 è chiara. I primi atti del dramma sono quasi i medesimi e soltanto sono cambiati i nomi degli attori. E se la Russia nel 1839 stimò opportuno di mandare un agente a Cabul e di rivoltare tutto il paese dall'Araxe all'Indo, quando non vi era flotta britannica nel Bosforo, nè esercito indiano a Malta, non si può sostenere che i recenti intrighi del general Kaufmann fossero provocati dalla politica filo-turca dell'Inghilterra. L'A. crede che osservando le condizioni etniche e politiche dell'Afganistan, e l'indole indomita dei suoi abitanti, e considerando la posizione della Russia sulla riva sinistra dell'Oxus, l'idea di fare dell'Afganistan una zona neutrale fra le due potenze rivali apparisce strana ed impossibile; e quindi crede non potersi biasimare il governo passato se, non essendo riuscito a farsi dell'Afgano un alleato costante e fidato, dovette ricorrere alla « frontiera scientifica. » Deve prendersi, egli aggiunge, come stretta regola che ad ogni mossa dei Russi verso il Sud deve corrispondere un passo degli Inglesi verso il Nord. E visto che la Corte di Pietroburgo sembra perseverare nel disegno riguardante le oasi coltivabili dei Turcomanni del Tekke, è dovere dell'Inghilterra di ritenere Kandahar e collegare questa piazza, mediante la strada ferrata in co-

struzione, coi suoi possessi indiani. Non vale il dire che la Russia non avendo valicato l'Oxus a Shirabad o a Kerki, non può essere accusata di un intervento nell'Afganistan, perocchè il suo sistema consiste nell'avanzarsi lateralmente a destra ed a sinistra e poi, appoggiandosi sulle due ali, spingere innanzi il centro. Ed è su questo piano che si fonda l'invasione alla quale tende attualmente la Russia. Se gli uomini politici del partito liberale in Inghilterra vogliono tenere lontani i Russi dall'Afganistan, devono seguire una politica di avanzamento, il cardine della quale è il possesso di Kandahar, poichè cogli avamposti russi a Chat e a Ashk-Abad, e coll'influenza del Governatore di Tashkend sul corso superiore dell'Oxus, la cosiddetta zona neutrale è quasi in mano dello Czar.

Qui l'A. procura dimostrare con ragioni etnologiche i vantaggi di quella posizione nell'Afganistan occidentale; afferma inoltre che Kandahar pagherà la spesa della protezione inglese, e che la strada che lo congiunge con Shikarpur, sebbene più lunga, sarà più facilmente difesa di qualunque porzione della via che da Peshawur conduce a Hindukush. Questa sola circostanza, egli dice, basta a raccomandare l'evacuazione di Kabul, lasciando questa vecchia residenza ad un principe afgano che possa mantenersi in buoni rapporti coll'Inghilterra. Passando a considerare la posizione della Russia nelle steppe dei Turcomanni, l'A. mente desidera di vedere punite e frenate queste orde barbare, non vorrebbe che di questa impresa fosse incaricata la Russia, perchè non crede nel suo amore disinteressato per la causa dell'umanità, ma ritiene che la sua spedizione attuale, attraverso la regione Ircana, non tenda ad altro che ad avvicinarsi all'Herat. Di fronte a questi vasti disegni della Russia l'A. domanda su quale base i liberali inglesi vogliono fondare una reciproca intelligenza con essa; e se credono di potersi affidare alle promesse degli uomini di Stato russi. Esaminando queste questioni, osserva che quando gli amici della Russia cercano di giustificare i suoi portamenti allegando ciò che fanno gli Inglesi al sud, provano soltanto come sieno inevitabili future collisioni; ed egli reputa il paragone ingiusto quanto all'Inghilterra, la quale si stimerebbe fortunata di potersi fermare alla sua frontiera naturale, e fu costretta dai segreti attacchi e dalla sete di conquista della Russia, a varcare il Kheiber e il Bolan. Da una parte abbiamo un popolo libero, costituzionale, che rifugge dallo spendere il frutto del suo lavoro in imprese avventurose; dall'altro un'autocrate a cui fa duopo prodigare il sangue e gli averi di milioni di sudditi, per soffocare il suono sinistro delle catene colle fanfare della gloria. Si capirà che con tale differenza di motivi la prospettiva di un reciproco accordo fra l'Inghilterra e la Russia è molto torbida, e quindi l'idea di cambiare il vicinato del rozzo e barbaro asiatico, con quello dell'europeo apparentemente raffinato, ma che porta nascoste sotto le vesti armi micidiali, è la più infelice che si possa concepire. Non si può negare il fatto, che tutta la porzione maomettana delle Indie è tuttora molto simile ad una polveriera nella cui vicinanza non si può ammettere il nemico. Il solo mezzo che ha l'Inghilterra per mandare a vuoto i raggiri della sua rivale consiste solo in una indefessa vigilanza. Certo le spese di una politica di estrema vigilanza e di altre misure in rapporto con quella, potrebbero trovare una più utile applicazione nello sviluppo materiale e morale dell'India; ma il campo da coltivarsi deve prima di tutto essere messo al sicuro dalla rapacia del vicino. Il danaro speso nell'ultima guerra afgana sarebbe gettato via soltanto nel caso, che il governo attuale disfacesse l'opera de' suoi predecessori.

nistro, nonostante che l'on. Sella osservasse come con questo sistema si togliesse ai deputati nuovi la possibilità dell'esame preliminare di quei progetti di legge. Intanto essendo avvenuto, come abbiain detto, il rinvio (9) della interpellanza Crispi, si discusse e si approvò il bilancio di agricoltura, industria e commercio, dando occasione al ministro di dichiarare ch'egli presenterà subito un progetto per una nuova proroga del corso legale dei biglietti di banca, che sta per scadere. Furono pure rapidamente approvati i bilanci del Tesoro e il bilancio passivo delle Finanze. Appena giunti alla discussione del bilancio dell'interno, l'on. Fano mosse una interpellanza sulla Cassa di risparmio lombarda. Quel deputato ha attaccato il governo, perchè, non rispettando le leggi e le locali autonomie, con un decreto reale ha riformato l'ordinamento della detta Cassa -di risparmio; in tal modo il governo ha peccato di una ingerenza illecita, senza curarsi del parere del Consiglio di Stato e della opposizione della Corte dei Conti. L'on. Fano chiede che il Ministro dell'interno non dia corso al Decreto, ch'è illiberale nella sostanza, sconveniente nella forma. Parlarono gli on. Luzzatti e Gorla appoggiando la tesi dell'on. Fano, e invece l'on. Mussi sostenne che l'atto del governo era legale ed opportuno. Questa discussione non è terminata. L'onor. Luchini Odoardo trattò la questione delle Opere Pie, chiedendo che il governo faccia rispettare la legge attuale fino a che siasi ottenuto la necessaria riforma; egli si trova d'accordo in alcuni punti coll'on. Ferrari che mosse giorni sono una interrogazione sullo stesso argomento.

Il Senato (11) ha preso in considerazione il progetto del senatore Torelli per la bonifica delle regioni malariche lungo le ferrovie del Regno, e cominciò a discutere il progetto per dare facoltà al governo di pubblicare e porre in esecuzione il nuovo Codice di commercio.

— Il Re ha conferito il collare dell'Annunziata al conte De Launay, nostro ambasciatore a Berlino, e decano del nostro corpo diplomatico.

— Alla Camera dei Lords, Lord Granville disse che la somma dovuta dalla Porta a conto degli interessi dei debiti garantiti fu pagata, ma rimangono ancora da saldarsi 61,000 lire sterline per conto del dividendo del febbraio; il governo non può ancora esprimere un'opinione sull'attitudine da tenersi per assicurare il pagamento di questo residuo.

— Alla Camera dei Comuni, il marchese d'Hartington dichiarò che il governo mira ad ottenere due scopi nelle Indie, cioè terminare le operazioni militari e lasciare nell'Afganistan un governo stabile. Infatti il generale Stewart avrebbe ordinato il ritiro delle truppe dell'Afganistan al più presto possibile, senza compromettere la sicurezza delle truppe stesse. La città di Cabul dovrebbe essere sgombrata pel 31 ottobre, e i punti estremi della occupazione inglese sarebbero Gandamak e Shutargardan.

Si sono firmati i preliminari del trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Francia. Uno dei punti essenziali di questi preliminari è la riduzione dei diritti di entrata sul vino; riduzione di cui Gladstone ha già chiesto l'autorizzazione alla Camera dei Comuni, facendo risaltare i vantaggi commerciali sociali e politici che deriverebbero da più stretti rapporti tra la Francia e l'Inghilterra. Queste proposte hanno incontrato l'approvazione della Camera, che probabilmente le voterà a suo tempo quando le verranno presentate sotto forma di legge.

— In Francia sta per scadere il termine concesso dai decreti del 29 marzo alle congregazioni religiose per chiedere l'autorizzazione. Sembra che finora tale autorizzazione sia stata domandata soltanto da una Congregazione di donne, cosicchè si dovrebbe presumere che la lotta fra il

governo e le comunità religiose, contemplate in quei decreti, stia per cominciare sul terreno pratico. Intanto si afferma, almeno dai giornali conservatori, che il Dufaure voglia presentare al Senato una legge sulla libertà delle associazioni, la quale implicherebbe un aggiornamento della esecuzione dei ridetti decreti.

La Camera ha terminato la discussione delle tariffe, respingendo l'articolo che dava facoltà al governo di accrescere del 20 per cento i diritti applicabili a quei paesi che colpissero le merci francesi di diritti superiori al 20 per cento. Il Ministro delle finanze ha poi presentato un progetto per ridurre l'imposta sugli zuccheri da 70 a 40 franchi per ogni 100 chilogrammi.

— La Camera dei deputati prussiana, com'è noto, aveva rinviato a una Commissione di 21 membri il progetto per modificare le leggi ecclesiastiche. La Commissione, dopo aver accettato in parte, e in parte modificato o respinto gli articoli del progetto, lo ha finalmente respinto per intero con 13 voti contro 8. Il fatto è assai notevole, in quanto indicherebbe che dura nella Camera la tendenza a non accordare al governo tutto il potere discrezionale ch'esso chiedeva con quel disegno di legge. Il principe di Bismarck non può essere indifferente alla deliberazione che prenderà la Camera; almeno egli stesso lo avrebbe affermato ultimamente, aggiungendo però ch'egli non poteva difenderla personalmente dinanzi alla Dieta a motivo della sua salute, e perchè non vuole rischiare forse invano le sue ultime forze. Anzi a tal proposito dichiarò che si limiterà d'ora in poi ai lavori risultanti dalle relazioni estere dell'impero.

Il Consiglio federale, presieduto dal Gran Cancelliere, a grande maggioranza approvò in prima deliberazione la proposta della Prussia, riguardante l'incorporazione dell'Elba inferiore nello Zollverein.

— L'ambasciatore straordinario d'Inghilterra a Costantinopoli, Goschen, ha preso possesso del suo ufficio, dichiarando che la sua missione è temporanea perchè egli è deputato. Pare ch'egli abbia consigliato il Sultano di richiamare Midhat pascià. In ogni modo si attribuisce alla influenza di Goschen il fatto dei cambiamenti ministeriali, che condussero Kadri pascià a primo ministro e Abeddin pascià a ministro degli affari esteri, con un decreto il quale ordina si eseguiscano prontamente le riforme.

Per la vertenza fra Albanesi e Montenegrini il governo inglese ha incaricato il proprio console a Scutari di tentare un accomodamento. Ma intanto si annunzia che il principe di Montenegro giunse a Podgoritza a ispezionare le truppe, e che parecchi ufficiali turchi si recarono a Tusi per servire la Lega albanese. Comunque sia, si spera di evitare un conflitto, per mezzo dell'azione collettiva che le potenze stanno esercitando sulla Porta.

— Il governo rumeno ha pubblicato nuove istruzioni sulle condizioni pel soggiorno degli stranieri nella Rumania. Con esse si sopprimono tutte le clausole del regolamento interno, che erano più vessatorie, e si dispensano dall'obbligo di avere il biglietto di soggiorno quei viaggiatori che dimorano meno di 30 giorni. Gli stranieri che possiedono immobili o stabilimenti industriali e commerciali, non che gli stranieri che esercitano da 5 anni una professione nel paese avranno un biglietto di soggiorno gratuito, dietro presentazione del passaporto.

— Secondo le notizie ufficiali di Madrid, la insurrezione di Cuba si potrebbe considerare come terminata. I capi delle bande insorte si sarebbero presentati al governatore generale, e si sarebbe ottenuta una pace seria e duratura.

— I cileni hanno investito Arica e se ne sono impadroniti, facendo subire, stando alle loro fonti, gravissime perdite ai peruviani.